



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

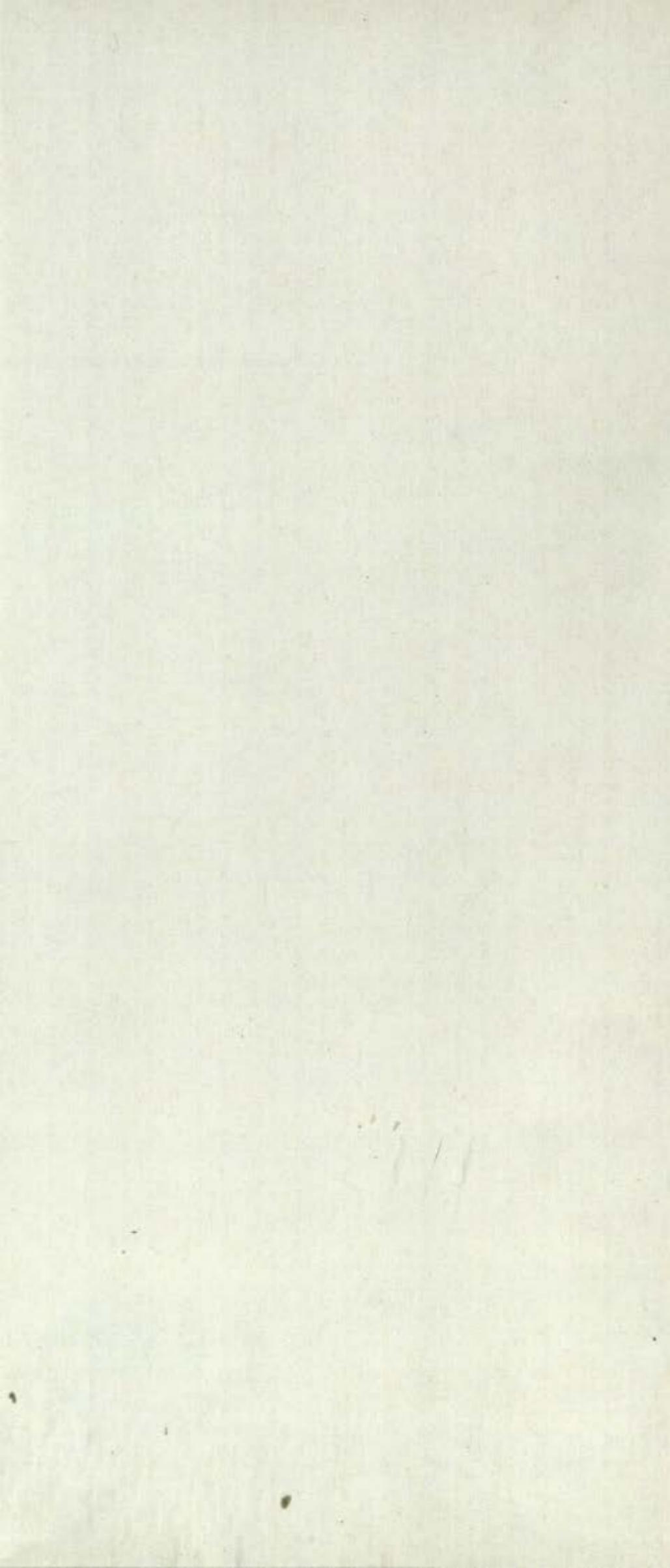
Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

MALE

)

2



Avv. ENRICO SCAPINELLI

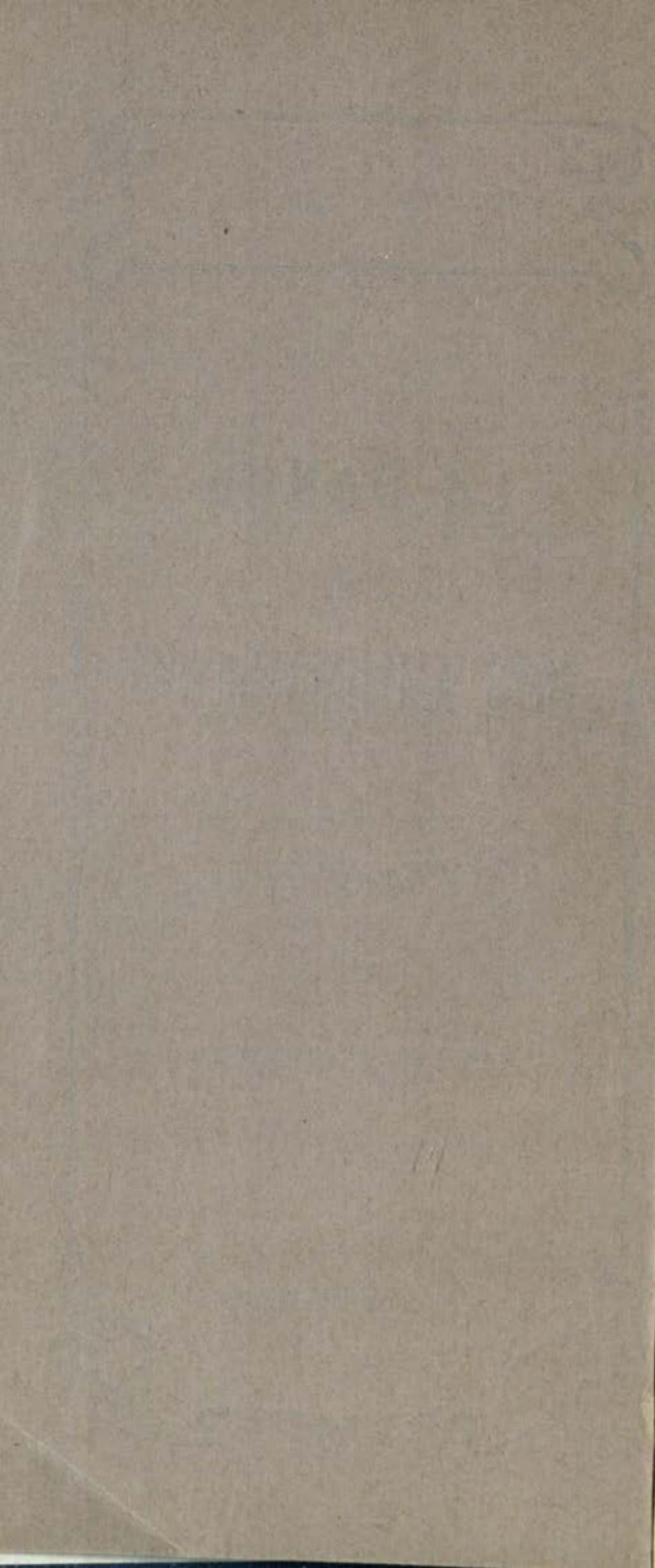
LA DONNA
E IL
VOTO AMMINISTRATIVO

CON PRAFAZIONE
DELL'ON.^{LE} LUIGI LUCCHINI

SECONDA EDIZIONE

Edit. A. SOLMI - MILANO

1906



Avv. ENRICO SCAPINELLI

SOTTOPREFETTO

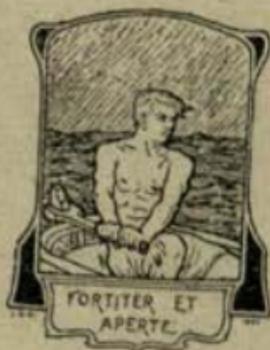
LA DONNA

E

IL VOTO AMMINISTRATIVO

SECONDA EDIZIONE

CON PREFAZIONE DELL'ON. LUIGI LUCCHINI
DEPUTATO AL PARLAMENTO



Edit. A. SOLMI - Milano

1906



Proprietà letteraria

*Sono riservati i diritti d'Autore a termini della
Legge 19 settembre 1882 e della Convenzione
Internazionale di Berna 9 settembre 1886.*



n^o inv. 11.583

L'AUTORE A CHI LEGGE

Licenziando la seconda volta questa mia operetta, l'animo si allietta e per quella legittima compiacenza che ogni autore ha per il successo dei proprii scritti, ed ancor di più perchè in questo momento pare che la causa dell'elettorato femminile si avvii verso quel trionfo al quale, modestamente, ma con tutta sincerità ed entusiasmo io da anni auspica!

Non può essere lontano il giorno nel quale si compirà l'atto di giustizia, di alta e sociale giustizia, di equiparare il diritto della donna a quello dell'uomo, di concorrere, con questi, alla costituzione di quelle pubbliche amministrazioni, di quegli organismi, gli atti dei quali si connettono strettamente agli interessi dei singoli cittadini; cosicchè è legittimo che anche l'elemento femminile, che è tanta parte della vita morale, intellettuale e civile del paese, sia posta in grado di curare, difendere appunto anche quegli interessi che hanno relazione colla pubblica cosa.

A che quel giorno non abbia ad essere lontano, mira, augurando, la rinnovata presentazione al pubblico di questo lavoro!

ENRICO SCAPINELLI.

tale da vivificare il sentimento nazionale, pur lasciando libero il movimento dei comuni, senza impedire l'evoluzione loro. E il primo concetto di tale sapiente ricostituzione amministrativa si deve a Camillo Cavour e a Luigi Carlo Farini che istituirono nel Consiglio di Stato una sessione legislativa, incaricata appunto di dare mano a tale assetto. I lavori di essa sono inediti. Fu però presentato un progetto del Farini che nel 24 giugno 1860 fu approvato dalle due Camere. Ma della donna non si fece parola. Modificazioni furono proposte dalla Commissione legislativa, modificazioni in parte accettate dal Minghetti, succeduto nel Ministero dell'Interno al Farini, divenuto Luogotenente delle provincie napoletane. E furono presentati progetti, nei quali l'Illustre Statista Bolognese svolse il suo grande concetto della partizione dell'Italia in regioni. In uno di questi, e precisamente in quello presentato dalla Sotto Commissione di cui fu relatore il Conte Gustavo Ponza di San Martino, si fa cenno dell'ammissione delle donne al voto, ma per delegazione.

Nel 1861 Minghetti presentò quattro progetti di legge, uno dei quali riguarda appunto l'Amministrazione e

le elezioni Comunali e Provinciali: progetti che, succeduto al Minghetti, Bettino Ricasoli, vennero da esso ritirati nel 1862. Progetti di poca importanza vennero presentati dal Ricasoli medesimo, ma anch'essi abortirono nè riflettono l'elettorato. Dopo vari cambiamenti divenne Ministro dell'interno l'on. Peruzzi che presentò nel 1863 un progetto di legge, nel quale anche la questione della donna è trattata.

Così esprimevasi la relazione della Commissione delle Camere dei Deputati sulla proposta suddetta di riforme. Il relatore era l'onorevole Boncompagni: « Il signor Ministro insistè, affinchè fosse mantenuto il numero quindici delle sue proposizioni, per cui le donne, gli assenti dalla provincia, gli iscritti nelle liste elettorali di più Comuni, gli ammalati, sono abilitati a dare il loro suffragio per ischeda. Questa disposizione vige in Toscana, dove non potrebbe abrogarsi senza portare qualche perturbazione nelle abitudini del paese, e può estendersi *senza sconcio* nel rimanente del Regno. Se le elezioni Comunali procedessero nella stessa guisa che le elezioni politiche, cosicchè tutte le operazioni si compissero in presenza dell'Ufficio e

degli elettori convocati, sarebbe grave senza dubbio il concedere che fosse inviata una scheda. Ma così non avviene nelle elezioni Comunali. La scheda può essere scritta dall'elettore stesso o da altri come avviene, semprechè egli sia analfabeta. In quest'ultimo caso la sincerità delle elezioni poggia sempre nella presunzione di sincerità per parte dello scrivente, ma la scrittura stessa è un fatto che sfugge da ogni indagine.

« Nel caso in cui l'elettore, secondo la proposizione che è fatta, non intervenga alla elezione, la scheda sarà firmata e la firma verrà autenticata o dal Sindaco del Comune in cui l'elettore avrà la sua dimora o da un Notaio. Si otterrà quindi una guarentigia che difetta, allorquando l'elettore analfabeta interviene alle elezioni. »

« Quest'articolo, soggiunge la relazione, merita speciale attenzione in quanto ammette la scheda anche delle donne. *Il comune è un'associazione di contribuenti* i cui diritti si esercitano principalmente deliberando sulle spese. Indi è *naturale* che il diritto di frammetersi nella sua amministrazione partecipando alla elezione dei Consiglieri, sia concesso o a *tutti* i contribuenti

od a coloro che contribuiscono in una certa proporzione. »

« Perciò l'eccezione che si oppone alle donne allorquando si tratti di elezioni politiche non è più fondata egualmente allorquando si tratta di elezioni Comunali. »

« Al marito si tien conto delle contribuzioni che paga la moglie. Così la donna maritata, ma separata di corpo e di beni e la donna nubile e maggiorenne, saranno solo ammesse alle elezioni Comunali. Anzi, vivendo il padre, quest'ultima non sarà ammessa se non avrà raggiunta l'età in cui il figlio di famiglia acquista la libera amministrazione dei beni propri. I nostri costumi non consentirebbero alla donna di frammettersi nel comizio degli elettori per dare il suo voto. Il progetto propone che la donna debba dare il suo voto delegando la rappresentanza. Nel timore che la donna sia troppo di leggieri sotto l'ascendente del giudizio altrui, sta il motivo per cui si richiedono particolari cauzioni quando essa debba dare il suo suffragio ».

La discussione del progetto fu incominciata nel 1864, ma non fu condotta a termine.

Avvenne, in seguito allo sgombro

PREFAZIONE

Carissimo Scapinelli,

Ò ricevuto le bozze della seconda edizione del suo lavoro - La donna e il voto amministrativo - che già conoscevo, e ò pure ricevuto la lettera con la quale m'invita a esprimere il mio parere sulla importante questione da Lei trattata. La ringrazio anzitutto per il dono gradito, e aderisco senz'altro al Suo desiderio.

Ricorderà certamente che, fin da quando Ella frequentava il mio corso speciale di pratica criminale a Bologna, si è ragionato dell'argomento, anche perchè — ben lo ricordo — Lei ne voleva far tema di una dissertazione di laurea. Io Le dissi allora quello che ò sempre ripetuto e an-

che ultimamente, e cioè, che, in astratto e teoricanente, non vi è ragione alcuna di non pareggiare, fin dove si possa, la condizione giuridica della donna a quella dell'uomo, così nei diritti come nei doveri. È vero che, per esempio, la donna sfugge a uno dei doveri politici più scabrosi, qual'è quello del servizio militare. Ma, in primo luogo, essa soggiace a ben altri e più gravi e più inevitabili obblighi... umani...

In secondo luogo, vi sono popoli civilissimi che c'insegnano come il servizio militare possa ben costituire una libera professione, senza che gl'interessi della patria ne soffrano punto. E allora, professione per professione, tutte ànno i loro rischi. Se i maschi ne ànno alcune loro particolari, altre son pur particolari alle femmine.... oneste.

Io dunque mi schiero, senz'esitanza, in massima, per il pieno pareggiamento della donna all'uomo anche nel voto, amministrativo e politico, e starei per dire più ancora per questo che per quello, sebbene i precedenti legislativi stranieri siano più per quello che per questo. E godo di trovarmi in buona compagnia: mi basta fare i nomi di Romagnosi e di Stuart Mill.

Non parlo della capacità, poichè vi sono molti uomini che non valgono molte donne: ed è d'altronde dimostrato scientificamente che fra le doti mentali dell'uomo e quelle della donna c'è diversità qualitativa, non quantitativa. Taluno sostiene il contrario. Ma suol farlo con argomenti di mera impressione soggettiva, che, per quanto geniali, non àno valor concreto; come quelli dello Schopenhauer, testè ripetuti quasi testualmente dal Ferri.

Non foss' altro, nella donna si dimostra (e lo provano anche le statistiche criminali) molto più sviluppato il senso di equità e di temperanza, risalta l'equilibrio fra le facoltà mentali, son più tenaci i sentimenti normali e assai meno si accendono le passioni: doti preziosissime nell'esercizio dei diritti civili e politici.

D'altronde, per esercitare il diritto elettorale, lo dice la stessa legge, basta un'istruzione affatto rudimentale. Infine, non è piena la storia, passata e contemporanea, dei fasti intellettuali più luminosi della donna?

Quando però scendiamo a ragionare nella contingenza concreta del tempo e del caso, non si può passar sopra allo stato presente della nostra ci-

viltà, dei nostri costumi e alle condizioni di vita e di coltura in cui si trova il nostro sesso muliebre. Lungo sarebbe il discorrerne. Già Lei non mi chiede una discussione, ma un'opinione. E la mia, dunque, dal punto di vista pratico e attuale, è questa, che cioè non si potrebbe senz'altro, e dall'oggi al domani, pareggiare la donna all'uomo nel diritto elettorale, ma si potrebbe e dovrebbe cominciare con l'ammettere al voto alcune categorie d'elettrici, e precisamente quelle enumerate nell'art. 2 della legge vigente, ai n.º 2, 3, 4, 8, 10; ossia: insegnanti di qualunque grado o abilitate all'insegnamento, laureate e licenziate dai licei, ginnasi, ecc. o anche solo approvate in un corso di scuole secondarie o professionali, impiegate dello Stato, delle Province o dei Comuni, delle Opere Pie, e via dicendo, e decorate al valor civile o dichiarate benemerite della salute pubblica; nonchè quelle altre, che, per l'educazione e per la coltura e in seguito al giudizio di una Commissione competente, vi si dovessero comparare.

Sarebbe un primo passo, che assicurerebbe il successo della riforma e il trionfo finale della causa.

*Ecco, caro Scapinelli, il mio parere!
Nè occorre che io ne specifichi meglio
le ragioni che lo suffragano, perchè,
del resto, sarebbero, in complesso, quelle
stesse che Lei à svolte nel libro, al
quale auguro il miglior successo.*

*Cordialmente la saluto e mi con-
fermo suo affezionato*

L. LUCCHINI.

LA DONNA

E

IL VOTO AMMINISTRATIVO

« La condizione giuridica delle donne, il loro innalzamento ed abbassamento sono il migliore criterio e la misura più sicura della civiltà di un popolo e di un secolo. »

JOHN STUART MILL.

I.

La donna nella storia.

I documenti più irrefragabili attestano che, presso gli antichi popoli dell'oriente, non eravi chiaro concetto di libertà e di personalità umana. Ciò spiega come essi mantenessero la donna nella più abietta schiavitù. Nelle contrade maomettane invero mantiensì in vigore tuttodi la poligamia, nel più vasto senso della parola, e cioè, conservasi uno stato di massima depravazione morale e di lentezza di progresso civile.

Presso gli Ebrei, per quanto moderata dalle leggi di Mosè, era tollerata la poligamia ed evidentemente ciò prova che le condizioni delle donne non vi erano troppo vantaggiose. Dove

invece splende il faro della civiltà, le condizioni della donna non possono non essere che buone. Infatti presso gli Egizi essa aveva un' autorità uguale e talvolta maggiore di quella degli uomini, assicurata dalle convenzioni maritali; nella Grecia troviamo che la legislazione Spartana è favorevole alla donna, e che Platone, nella sua costituzione repubblicana, ammetteva al comando dello Stato e dell' esercito.

Come la Grecia, così Roma comincia ad acquistare coscienza di libertà, in modo parziale e diverso però: proclama bensì cittadina la donna — ma ammette il ripudio ed il divorzio. Ciò importa che essa non si rialzi gran fatto dalla sua umiliante condizione.

Presso il popolo romano che poneva il diritto sulla forza prevalente — che, ritemprato l'animo nelle lunghe e titaniche lotte sofferte, non rifuggiva da fieri e truci spettacoli di sangue, ed anzi avidamente li desiderava, la donna, essere gentile per sè stessa e specialmente le affettuose mansioni dalla natura affidatele, non rimaneva che un oggetto in piena balia dell'uomo, il quale, agendo a suo pieno talento, non rifuggiva dal maltrattare quella disgra-

ziata la cui colpa tante volte era una sola — quella di essere nata donna; la maltrattava e anche la ripudiava, in ciò protetto dalle leggi.

Con simile stato di cose è quindi troppo ovvio il credere che la donna allora non avesse alcuna capacità giuridica; una prova di questo, una prova chiara e lampante si trova in quelle leggi che, nel classificare i motivi della *incapacità*, vi mettono *l'imbecillitas sexus*. La donna, per dirlo in breve, restava *una cosa* in piena balia dell'esagerato e innaturale potere paterno e del marito — negletta, anzi vilipesa dalle leggi *suntuarie*.

Arrecherà stupore questo cenno della condizione della donna in Roma, in quella culla della civiltà, in quella Roma che nelle *province* sottoposte alla sua autorità portava i canoni benefici del suo diritto, sostrato delle odierne legislazioni di tutti gli Stati civili; — pur tuttavia non cessa di essere storicamente esatto. Ma anche a Roma si notano, col volgere dei tempi, importanti modificazioni.

La *lex Papia Poppea*, francando dalla tutela la donna *libera* madre di tre figli, fu la prima a mitigare la dura sorte della donna. Colla *lex Claudia*

venne poi modificata la tutela. Costantino riconobbe, in seguito, nella donna di età maggiore, uguali diritti dell'uomo; riconoscimento sancito più tardi da Giustiniano colla nota novella 118.^a. Tutto questo però avveniva con grande lentezza, la quale si spiega agevolmente, quando si pensi che le leggi sono fatte dagli uomini e che questi a malincuore cedono anche parte soltanto del potere da essi tenuto!

L'opera di miglioramento, così incominciata, venne favorita dagli editti-Pretorii, e in seguito, poi, dal Cristianesimo, che proclamando l'uguaglianza di tutti verso Dio, bilanciò le sorti dell'uomo e della donna come quelle del ricco e del povero.

È da notarsi che le leggi di Costantino e di Giustiniano si risentono dell'influsso cristiano.

Un rallentamento in questo moto verso il meglio e, diremo anzi, un notevole rallentamento lo rinveniamo nel medio evo. È vero che in quell'epoca alla parola *foemina* si sostituì l'altra — *domina* (padrona), che per l'evoluzione filologica divenne *donna*; è vero che la *domina* veniva proclamata la regina dei cuori ed in suo onore si spargeva sangue umano nelle giostre e nei tornei —

ma la donna fu ben lungi dall'acquistare una personalità giuridica da renderla pari all'uomo. Spesseggiavano quei padri che per solo orgoglio o per solo interesse rinchiudevano in monasteri povere fanciulle costringendole a voti non sentiti, tante volte poi odiati. Quante nobili, avvenenti donzelle, pativano dure prigionie fra quelle tristi mura e vi scontavano la grave colpa di essere nate *dopo* una fortunata sorella! A questa amori e gioie cui poteva anche non ambire — a quelle una lenta morte, terribile e angosciosa, senza che alcuno pensasse di levare una voce in loro difesa, perchè a niuno passava per la mente di credere meno che giusto un simile trattamento; — così volevano i tempi!

Lievissimo è il miglioramento arrecato alle condizioni della donna dalle invasioni Germaniche in Italia: — presso que' popoli la donna è consociata però all'uomo nell'educazione dei figli. Da questo punto della storia venendo verso noi, non troviamo che le condizioni della donna si migliorino gran fatto. Ciò del resto è naturale, perchè per ottenere il miglioramento morale di un popolo occorre che esso viva in piena pace e libertà ed invece l'Italia, già

conquistatrice per opera di Roma di tutto il mondo, fu dalla caduta dell'impero d'oriente ai giorni nostri, ad eccezione di assai brevi intervalli, pasto agognato di tutti gli altri popoli desiosi forse di vendicarsi contro l'antica conquistatrice.

Era impossibile perciò che in Italia si potesse pensare ad una costituzione completamente civile dal momento che essa passava di conquistatore in conquistatore, dal momento che le sue terre ubertose, floride sotto il sorriso di un cielo incantevole venivano calpestate dalle zampe dei cavalli degli Unni, dei Franchi, dei Tedeschi, degli Spagnuoli, degli Svizzeri.... e degli Austriaci croati, per cui Giusti ebbe a cantare nel suo *Stivale*

« Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato un po' per uno.
Io quì non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzaria
Ne citerò soltanto i più famosi:
Narrando come fui messo a soquadro,
E come passai di ladro in ladro. »

La donna seguiva le sorti generali del paese, ancor più degli altri risentendone gli effetti.

Veniamo al 1789.

In quell'anno, le donne, che, per prime, mercè la maggiore sensibilità

intuitiva avuta dalla natura, restano influenzate dalle liberali dottrine degli enciclopedisti, chiedono, ma inutilmente, il voto a Luigi XVI. Caduta la testa di questo sventuratissimo re — compiutasi rapidamente la rivoluzione francese che porta per massimo effetto la proclamazione de' diritti dell'uomo, si avrebbe dovuto aspettare un beneficio anche per la donna, nella quale la rivoluzione nel colmo del suo parossismo volle raffigurare la Ragione — e colla ragione la legge universale del mondo; ma si vedrà più innanzi come anche le leggi Napoleoniche, che, se non completamente, ma certo in parte sono un corollario della rivoluzione, e anche le leggi italiane di quel tempo che delle napoleoniche furono copie fedeli, le sono poco favorevoli.

E così si è giunti, con questo brevissimo sommario, al nostro secolo.

Pensando alla donna nelle condizioni nelle quali era nel secolo XIX ed è nell'attuale, concepiamo subito la grande evoluzione compiutasi dal medio evo in poi. Non è più l'idolo per cui, nel colmo di un generoso romanticismo, nobili cavalieri compiono lunghi e pericolosi viaggi — fanno sacrificio della loro vita — non è più quell'essere magico del quale i

trovieri si innamorano senza vederlo e di cui colle loro serventesi e romanze elogiano le bellezze ; ma a queste idolatrie tante volte pazze, subdole e passeggere, e tante volte anche funeste, a questo nevrosismo succede il rispetto e la stima aventi la loro causa e il loro sostrato nella ammirazione delle doti della mente e del cuore. Non è più la regina delle ballate nè la stella della cavalleria, non suscita un entusiasmo sconfinato, bensì commove i cuori ad un sentimento più ragionevole e più sincero, cagionato dal bene che essa arreca alla famiglia, alla società. In questo affetto più che nell'altro potrà la donna sperare di trovare un solido puntello per sollevarsi dallo stato di obbligo in cui da tanto tempo è stata mantenuta.

II.

Il voto amministrativo alla donna e la storia della legislazione italiana nel secolo XIX.

Luigi XVI, come si è visto, nega il voto alla donna. Poco favorevoli le sono le leggi napoleoniche che trovano un'eco più o meno fedele in tutte le legislazioni dei vari staterelli in cui l'Italia è divisa. Però per la patente

12 febbraio 1816 nel Lombardo Veneto le donne erano ammesse a votare col mandato, per mezzo di procura, nel convocato generale degli Estimati che esercitava le funzioni ora adempiute dal Consiglio Comunale. Analogo diritto avevano in Toscana.

Col proclama 8 febbraio 1848 il Re Carlo Alberto annunciava che sarebbe provveduto ad una regolarizzazione delle istituzioni Comunali e Provinciali, ciò che fecesi col Decreto Legislativo 7 ottobre 1848, e tale legge ebbe vigore sino al 1859 quantunque dal 1850 in poi fossero stati presentati vari progetti per riformarla e darle la sanzione del Parlamento.

Il primo progetto fu presentato dal Ministro Galvagno il 12 Giugno 1850. È uno dei più importanti progetti di legge sull'Amministrazione Comunale che siano stati sottoposti all'esame di un Parlamento. Ma esso occupavasi specialmente della ricostituzione delle Province in corpi morali; non si occupa quindi della quistione delle donne.

Nel 1 giugno 1852 il Pernati, Ministro dell'Interno, sottopose all'esame delle Camere un progetto di legge per lo scioglimento delle fusioni amministrative delle provincie; quindi nulla sulla donna.

L'On. Rattazzi, Ministro Guardasigilli, reggendo il portafoglio dell'Interno nel Gabinetto Cavour, nel 5 maggio 1854, nel 10 dicembre 1855, nel 17 febbraio 1856 e nel 5 febbraio 1857 presentò quattro progetti di legge comunale e provinciale che abortirono.

Succeduto al Rattazzi, il Conte di Cavour, nel 13 gennaio 1859 presentò alla Camera un progetto di legge che non venne alla stampa. Ed è una vera sventura, poichè un lavoro di Cavour, del profondo conoscitore delle istituzioni amministrative dei principali Stati d'Europa e di America, sarebbe stata una guida luminosissima per gli studiosi di cose amministrative ed avrebbe certamente portato un contributo forte assai allo svolgimento della questione della donna. Sopravvennero le guerre: e di riforme amministrative non si parlò, se non quando il Ministero Lamarmora-Rattazzi, succeduto, colla pace di Villafranca, al Ministero Cavour, promulgò la legge 23 ottobre 1859, che successivamente venne estesa, con modificazioni poco importanti, a tutte le provincie che facevano parte del Regno, eccettuata la Toscana.

Sentito era il bisogno di dare alle provincie ed ai comuni un ordinamento

dei Francesi da Roma, il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. L'On. Lanza allora assunse il portafoglio dell'Interno e in seguito a voto della Camera presentò il progetto della così detta *unificazione legislativa* nella quale comprendevansi la legge Comunale e Provinciale, unificazione che fu approvata nel 20 marzo 1865. Le donne furono escluse completamente dall'elettorato.

III.

Segue l'argomento del capitolo precedente.

Ma non appena fu sancita tal legge, se ne videro i grandi difetti. Difetti che, per la maggior parte dovuti alla fretta colla quale quelle molteplici leggi si compilarono, diventavano ognor più grandi, quanto meglio il popolo italiano acquistava la coscienza della propria libertà. Quindi, non appena fu promulgata la nuova legge comunale e provinciale, si pensò a modificarla.

Il primo progetto a ciò relativo è quello del Lanza. La donna è esclusa dall'elettorato. Ecco le parole della

Commissione di cui era relatore l'On. Restelli. « Nella legge del 23 ottobre 1859 all'art. 45 è dichiarato che il diritto elettorale è personale e che quindi nessun elettore può farsi rappresentare nè mandare il suo voto in iscritto. Nel progetto Buoncompagni invece, pur ammettendosi che gli elettori abbiano ad esercitare direttamente i loro diritti elettorali, intervenendo personalmente alle elezioni, si soggiunge « che tuttavia, le donne e quelli che dimorano fuori dalla provincia e che giustificano di essere iscritti sulle liste elettorali di più Comuni e di non poter intervenire all'adunanza per causa di malattia, possono mandare al Sindaco le loro schede entro un involto chiuso e suggellato, nel quale sia posta la loro firma autenticata dal Sindaco del Comune ove dimorano o da un notaio.

« Il sindaco poi conserverebbe questi involti per consegnarli al Presidente dell'Ufficio elettorale definitivo nel giorno delle elezioni.

« Certamente questa disposizione muove dall'intendimento liberale di estendere l'esercizio del diritto di voto, ma al Ministero ed alla maggioranza della vostra commissione è parso che non vi siano sufficienti ragioni per de-

rogare al principio che personale e diretto abbia ad essere l'esercizio del diritto elettorale.

« Innanzi tutto gli interessi della donna non sono dalla legge trascurati per gli effetti del diritto elettorale.

« Agli articoli 21-22 si tiene conto al marito della contribuzione che paga la moglie, e questa, se è separata di corpo e di beni dal marito ed è vedova può delegare ad uno dei figli o dei generi il proprio censo elettorale. Intenderemmo del resto che volendosi dare alla donna il diritto elettorale la si farebbe personalmente intervenire alle urne, come ciò si richiede da tutti gli altri elettori. Ma fino a che *l'opinione generale ed i costumi* non consentano che la donna si ponga nella diretta lotta delle elezioni, ci pare molto dubbio che un voto mandato in un messaggio, rechi quella espressione sincera ed intelligente che si deve desiderare per una elezione, perocchè la presenza dell'elettore all'ufficio elettorale non è soltanto una garanzia della sincerità e libertà del suo voto, ma anche un modo pel quale esso è posto a contatto cogli altri elettori, per discutere con loro ed accordarsi intorno al merito relativo dei diversi candidati.

« Di più, conclude la relazione a questo proposito, mancherebbe la contemporaneità della votazione, condizione che pure ci pare di gravissima importanza per aversi le migliori possibili elezioni. » Quindi la donna veniva da esse affatto esclusa.

Altre leggi parzialmente modificarono quella del 1865. L'On. Pianciani nel 1864 e l'On. Rattazzi nel 1867 presentarono progetti di riforme, in cui non si fa parola della quistione della donna specificatamente, **ma nell'ultimo si ammetteva il suffragio universale per le elezioni Comunali e Provinciali.** Ma il Rattazzi cadde senza potersi valere dei lavori della Commissione appositamente nominata. Succedette il Cadorna che si diede cura della riforma amministrativa e nominò un'apposita Commissione di cui fecero parte il compianto Cesare Correnti ed Angelo Bargoni, i quali nel 7 luglio e 1° dicembre 1868 presentarono le loro relazioni.

« È da deplorarsi, scrive il Saredo, nel suo pregevolissimo commento alla Legge Comunale Provinciale, che il resoconto di questa discussione oggimai sia così intieramente dimenticato. Non vi è quistione relativa all'ordinamento dell'amministrazione del Regno che

non sia stato argomento di gravi considerazioni. Se le ire di parte, allora vivissime, non avessero paralizzata l'azione parlamentare, l'Italia avrebbe avuto certamente una legge amministrativa quale non solo non ebbe mai e non ha, ma che rimane tuttavia un desiderato della coscienza nazionale. »

Le donne *non erano escluse*, chè il progetto diceva « al suffragio popolare per l'elezione degli amministratori provinciali e comunali concorrono *tutti* i contribuenti dei comuni, salvo le esclusioni per incapacità stabilite dalla legge ». Ma questo progetto restò lettera morta.

Succedette Lanza nel 1870 che presentò due progetti che non furono nemmeno discussi. Vien dopo il progetto Nicotera, presentato nel 7 dicembre 1876. La relazione così si esprime « *Il diritto elettorale fu esteso alle donne, nè vi era ragione negarlo, e tanto ad esse che agli elettori iscritti in più Comuni, fu accordato il voto mediante l'invio di scheda.* »

Ma neppure questo progetto fu discusso.

IV.

Segue l'argomento del capitolo precedente.

Dopo di essi vengono i progetti Depretis.

Il primo fu presentato nel 25 novembre 1882; e fu un progetto di riforma generale, chè altri di riforme parziali aveva presentati antecedentemente. » Un'aggiunta vi propongo, diceva tale progetto, di apportare alla capacità elettorale; è *l'estensione del suffragio amministrativo alle donne*. La proposta non è nuova. Comparve la prima volta nel progetto di riforma della legge Comunale e Provinciale presentato alla Camera nella tornata del 29 Maggio 1863 e venne accolta dalla prima Commissione incaricata di riferire sul progetto, ma fu rigettata dalla seconda Commissione. Fu riprodotto nel progetto di riforme sottoposte alla Camera nella sua seduta del 1° dicembre 1871; ma, come ho già avvertito, il progetto non andò in discussione. Lo troviamo finalmente nel progetto presentato alla Camera nella tornata del 7 dicembre 1876 e accolto dalla Commissione della Camera che

svolse ampiamente le ragioni della grave innovazione.

« Nel progetto di parziale riforma della legge Comunale e Provinciale che ebbi l'onore di presentarvi nella tornata del 24 Febbraio 1880 e ripresentato in quella del 31 Maggio successivo, così esprimevasi l'On. Depretis, ho creduto di proporre e di mantenere l'innovazione predetta, e la mantengo nel progetto di riforma generale, sebbene la Commissione incaricata di riferire su di esso non siasi dichiarata favorevole, pur *riconoscendo la ragionevolezza del principio.*

« E la relazione di questa commissione così parlava :

« Dubitiamo del consenso unanime dei partiti, non già *sul diritto della donna al suffragio per sè*, ma sulla pratica convenienza di concederne loro del pari che agli uomini, l'esercizio. Imperocchè è su quest'ultimo punto che verte ed è lungi dall'essere definita la quistione, e non già sopra una parità di diritto che nessuno pensa a contrastare in principio. »

« Non è se non dopo nuove e mature riflessioni, continuò l'Onorevole Depretis, che ho creduto dover perseverare in questo proposito. La nostra legisla-

zione ha progressivamente riconosciuto alla donna *nuovi titoli di capacità giuridica*. Cominciando dal Codice Civile che ha *paveggiata* la condizione della donna a quella dell'uomo, nell'esercizio della patria potestà riconosciuto alla vedova, nell'amministrazione del suo patrimonio, e solo ha limitata la facoltà di disporre e di obbligarsi della donna maritata, non per presunta incapacità, ma per ragione di ordine domestico. Abbiamo avuto successivamente la legge 9 Dicembre 1877 N. 4167 che ha abrogate le disposizioni di legge che escludono le donne dall'intervenire come testimoni negli atti pubblici e privati e si ha ora il codice di commercio che regola le obbligazioni commerciali delle donne in piena armonia col Codice Civile.

« L'innovazione che vi propongo, del resto, ha precedenti *non dispregiabili*. In Lombardia le donne votavano per procuratore nei convocati. In Toscana avevano l'elettorato; *votano in Austria*, nella prima classe degli elettori, quella della grande proprietà fondiaria; *votano in Isvezia*. In Russia la donna è elettrici ed eleggibile nell'amministrazione comunale; la è anche politicamente in alcuni degli Stati Uniti d'America. »

« Io penso, o signori, concluse splendidamente l'On. Depretis in proposito, che qualunque sia l'aspetto sotto cui si considera la quistione, *non puossi giuridicamente negare il suffragio, senza manifesta ingiustizia alla donna che possiede*; è requisito prescritto dalla legge. Io confido perciò che vorrete accogliere la proposta innovazione; e ripeto che già avvertii in una precedente relazione, che non è pieno titolo d'onore che esso si presenti al Parlamento avvalorato dal consenso e dall'autorità di tutti i partiti. Con le agevolazioni fatte per la votazione a scheda involta in piego suggellato e accompagnato da cautele sufficienti a impedire gli abusi e le frodi, l'innovazione proposta eviterà l'inconveniente che vi sarebbe se si obbligassero le votanti a recarsi personalmente alle urne, *rimanendo in piena loro facoltà il preferire l'un modo o l'altro per l'esercizio dei loro diritti* ».

La Camera nominava per l'esame di questo progetto una commissione il cui relatore On. Lacava così parlò riguardo all'ammissione della donna al voto.

« Sull'elettorato della donna la Commissione si divise ancora in maggio-

ranza e minoranza. Questa ammetteva le donne all'elettorato, come nel progetto, ma quella lo negava. Senonchè dopo che il Ministro dell'Interno manifestò alla Commissione che persisteva nelle sue proposte all'elettorato e quindi nel diritto di voto alle donne, essa, nello stabilire definitivamente le sue proposte, ritornò su quello del voto delle donne, e la maggioranza si spostò, cioè quello che fu prima minoranza addivenne maggioranza e viceversa questa addivenne minoranza e quindi come definitiva proposta della maggioranza della Commissione è l'ammissione della donna al voto, però colla stessa base del censo, esercitandolo per ischeda suggellata.

* Esaminiamo le ragioni messe innanzi dalle due opposte opinioni.

* La minoranza nega alle donne il diritto di esercitare il suffragio amministrativo, non perchè la donna non abbia attitudine al voto — cioè non pone in dubbio il diritto alla donna a a questo suffragio — ma non glielo accorda per ragioni di convenienza e perchè l'educazione della nostra donna ed i costumi della nostra famiglia sono tali che accordandolo non avrebbe favorevole gran parte dell'opinione pubblica.

La donna, essa soggiunge, ha un campo immenso ove esercitare continuamente la sua vita, quello della famiglia: — trarla dalla vita intima di essa e gettarla nella vita pubblica, nella gara dei partiti è toglierla dal suo nido per immergerla in lotte infeconde per lei. Dalla pace, dalla serenità domestica per cui la donna tanto si eleva nei popoli civili, si abbasserebbe discendendo là, ove ogni cosa non è più al livello della sua missione.

« In Italia abbiamo la nostra tradizione e costumi latini onde la nostra donna risente sempre dalla costituzione Romana. Catone diceva: *Maiores nostri nullam, ne privatam quidem, rem agere fœminas sine auctore voluerunt in manus esse parentum, fratrum, virorum.*

« E ciò vi spiega perchè nonostante i diversi progetti di legge che accordavano il diritto elettorale alle donne, questa proposta trovò sempre contrasto nelle diverse Commissioni che quei progetti esaminarono.

« Difatti dalla Commissione che riferì sulla legge del 1865 fu detto, che, sebbene la proposta del diritto al suffragio della donna movesse dall'intendimento liberale di estendere l'eser-

cizio del diritto del voto, pure era da osservare innanzi tutto che gli interessi della donna non sono dalla legge trascurati per gli effetti del diritto elettorale; dappoichè al marito si tien conto della contribuzione che paga la moglie, e questa, se è separata di corpo e di beni dal marito, o è vedova, può delegare ad uno dei figli o dei generi il proprio censo elettorale.

« Dalla detta Commissione fu detto inoltre che si comprenderebbe, se, volendosi dare alla donna il diritto elettorale, la si facesse personalmente intervenire all'urna come si richiede da tutti gli elettori essendo il diritto al suffragio personale e diretto; ma fino a che l'opinione generale ed i costumi nostri non consentono che la donna si ponga nella diretta lotta delle elezioni, pare molto dubbio che il voto mandato in un messaggio rechi quell'espressione sincera ed intelligente che si deve desiderare per una elezione; perocchè la presenza dell'elettore all'ufficio elettorale non è una garanzia soltanto della sincerità e libertà del solo voto, ma è anche un modo pel quale esso è posto al contatto cogli altri elettori per discutere con loro ed accordarsi intorno al merito relativo dei diversi candidati.

« Nè minore fu il contrasto della Commissione dei 18 che riferì sul progetto Nicotera nel quale il voto passò con grandissima opposizione. In esso fu rilevato che nella più parte dei casi il voto della donna sarebbe quello del padre, del marito, del fratello, del figlio e talora del confessore; quindi voto inutile o pericoloso.

« E dato che sia contrario a quello de' suoi stretti congiunti, diventa una fonte di discordie domestiche. Le gare locali, si aggiunge, sono vivacissime e, se pur troppo abbiamo molti esempi di comuni turbati profondamente da scismi intestini perchè trascinare nell'arena di queste passioni anche la donna?

« Colla votazione per scheda suggellata svanisce la garanzia della libertà e sincerità del voto, la quale sta nell'obbligo dell'intervento personale degli elettori alle urne. Si apre un adito più largo ai brogli.

« E nell'ultima commissione che riferì nel progetto Depretis, la proposta fu respinta del tutto, non già perchè s'impugnasse il diritto alla donna, che nessuno contrastava in principio, ma per motivi di opportunità e di convenienza nell'esercitarlo.

« *La maggioranza invece ha consi-*

derato che la proposta ministeriale, la quale estende alla donna il suffragio amministrativo, è degna dell'approvazione della Camera ».

E dopo aver riportato le parole del ministro, con cui si riassume la storia della quistione del suffragio delle donne più sopra riferita, quel relatore così esprimevasi: « Sotto qualunque dei tre sistemi, annunziati disopra, si guardi la quistione, censo, capacità, diritto naturale, sembra alla maggioranza che non possa alla donna essere negato il voto. Invero, o si voglia ritenere il censo a fondamento del diritto elettorale, come la maggioranza della Commissione sostiene e non vi è ragione che debba essere la donna censitaria esclusa.

« O ne è fondamento la capacità, e dopochè alla donna sono conceduti, pel nostro codice civile, nuovi titoli di capacità giuridica, dopochè la condizione della donna è pareggiata a quella dell'uomo nell'amministrazione del suo patrimonio, nell'esercizio della patria potestà, nell'amministrazione dei beni dei figli minori, nel diritto d'intervenire come testimonia negli uffici pubblici e privati, dopochè le si accorda la tutela del marito interdetto, dopochè il Codice di

Commercio regola le obbligazioni commerciali della donna in armonia del Codice Civile, dopochè infine le limitazioni poste alla donna maritata sulla facoltà di disporre e di obbligarsi sono, non per incapacità di essa ma per ragione d'ordine domestico, non si comprende davvero come si possa negare per incapacità alla donna il diritto elettorale. Ed infine coloro che sostengono il sistema che sia un diritto naturale quel suffragio, questo non può essere ugualmente alla donna negato.

« Ed invero, se si permette, come dice lo Stuart Mill, alla donna di possedere una fortuna o di avere degli interessi pecuniari o degli affari in comune, come li hanno gli uomini, non si concepisce perchè questa donna non possa concorrere alla scelta di quegli amministratori di quel Comune cui quella fortuna, quegli interessi, quegli affari ha ogni interesse a ben custodire.

« Negli Stati Uniti d'America, ove si è abituati a porre l'esperienza per base a tutte le teorie, non si è mai cominciato dal domandare quali potrebbero essere per la famiglia e per la società le conseguenze di una grande estensione data all'educazione della donna; e il diritto al voto amministra-

tivo è anche per le donne un'educazione.

« La maggioranza non disconosce la gravità della domanda, cioè se i costumi e l'educazione della nostra donna ci autorizzano a concedere il diritto di suffragio, o se invece sia più conveniente ed opportuno che ella continui nella vita di famiglia a rimanere estranea ai partiti locali, affinchè non avvenga, come disse un nostro egregio collega, che « ella arrogandosi un' influenza artificiale, non abdichi, colla partecipazione diretta alla vita pubblica, a quella ben più potente influenza naturale che esercita nella vita sociale dei popoli civili. »

« Però credo che in questa obiezione vi sia molta esagerazione. Non è coll'accordarsi il voto amministrativo che la donna si slancia nelle gare e nelle lotte municipali, poichè la sua partecipazione comincia e finisce col voto e non si estende ad altro.

« E perchè sia salvaguardata quella tale convenienza, se volete anche pudore, la maggioranza accetta che la donna non eserciti il suo diritto nelle assemblee elettorali e che possa inviare il voto con scheda involta in piego suggellato, prescrivendosi tali

cautele da impedire gli abusi e le frodi. Ne questo modo di votazione ripugna al principio della personalità del voto. Il voto resta sempre personale, perchè non si esercita con mandato.

La maggioranza conforta la sua opinione osservando che in Italia non è nuovo l'elettorato alle donne poichè nelle nostre vecchie leggi regionali trovansi che in Lombardia le donne potevano votare per procura nei concordati, e che in Toscana era loro accordato ancora diritto di suffragio. *Nè sa spiegarsi come si possa e si voglia tenere in Italia la donna in una condizione infeconda e farle godere il privilegio dell' inettitudine*, mentre troviamo che molte nazioni le conferiscono il diritto al suffragio amministrativo. Così la donna vota generalmente in Austria, in Russia e negli Stati Uniti. Senza che in questi Stati, come una volta in Lombardia ed in Toscana, siano diventate quelle tali ire domestiche che solo agitate fantasie ne sollevano lo spettro. » E concludeva per l'ammissione delle donne al voto. Siccome la Commissione proponeva alcune modificazioni importanti, l'On. Depretis accettandone alcune ripresentò il progetto

del 22 giugno 1886, se non che nel 28 luglio 1887 il Depretis morì, prima che la Commissione potesse riprendere in esame il suo progetto.

V.

Segue l'argomento del Capitolo precedente.

L'On. Crispi, succeduto all'On. Depretis nella Presidenza del Consiglio dei Ministri e sino dal 4 aprile 1887 nominato Ministro dell' Interno, verso la fine di tale anno, e cioè il 29 novembre, presentò un disegno di legge contenente modificazioni ed aggiunte. Non era una riforma generale, che per non essere ancora mature nella coscienza nazionale molte quistioni, non era opportuno di procedere che ad una riforma parziale.

« Perchè il comune sia compiutamente rappresentato, gli interessi locali abbiano la migliore soddisfazione, bisogna estendere quanto più largamente è possibile l'elettorato amministrativo, » ma delle donne non si fa parola.

Per riferire su tale progetto fu nominata dalla Camera una Commissione

che nel 18 Maggio 1888 per mezzo dell'On. Lacava presentò una relazione che esprimevasi in tal guisa rapporto alle donne « La Commissione esaminò pure la quistione non lieve dell'elettorato amministrativo alle donne *e nelle sue prime conclusioni le ammise al voto, con alcune norme speciali*, cioè che dovevano inviare il voto in piego suggellato.

« La Commissione confortava la sua opinione con i precedenti di vari progetti legislativi a cominciare quello su riforma della legge Comunale e Provinciale del 29 maggio 1863, fino all'ultimo del Depretis del 25 novembre 1882, non che con i precedenti delle nostre vecchie leggi regionali che accordavano alle donne il diritto di voto e con quelli di altre nazioni.

« Il Ministro non accettò la proposta, ritenendo che i costumi delle famiglie e l'educazione della donna presso di noi non autorizzano a concederle il diritto di suffragio, onde non troverebbero favorevole gran parte dell'opinione pubblica. La Commissione non ha creduto insistere. »

Il progetto fu approvato dalla Camera dei Deputati, quindi ripresentato nel 20 Luglio 1888 dall'On. Crispi con

una relazione, che riguardo all'elettorato delle donne così parlava: « fu pure proposta l'estensione del suffragio diretto alle donne. Non ho creduto accogliere la proposta; dappoichè la questione non è ancora matura nella coscienza pubblica.

« Da una parte si osserva che la donna è destinata alla vita privata, che il suo regno è la famiglia. Dall'altra si risponde che la famiglia è il principio della repubblica, le virtù domestiche sono il fondamento della Società, l'amore della famiglia il primo raggio dell'amore della patria, il buon ordine della casa, il primo elemento del buon ordine dello stato.

« Sebbene la proposta abbia avuto l'onore di alcuni disegni di legge, è ben lungi dall'aver il consenso unanime dei partiti. La Commissione parlamentare del 1865 la respinse; ed in altre Commissioni, come in quello dei 18 che riferì sul progetto Nicotera, la questione fu molto disputata, sicchè non potè passare senza grande contrasto.

« In quella Commissione fu rilevato che nella più parte dei casi il voto della donna sarebbe quello del padre, del marito, del fratello, del figlio e ta-

lora del confessore ; quindi voto inutile o pericoloso. E, dato che sia contrario a quello dei suoi stretti congiunti diventa una fonte di discordie domestiche. Le gare locali, si aggiunse, sono vivissime e se purtroppo abbiamo molti esempi di comuni turbati profondamente da scissure intestine, perchè trascinare nell'arena di queste passioni anche la donna ?

« E ciò è sì vero che anche i fautori della proposta sentono la necessità di tenere lontano la donna dal campo delle lotte elettorali e ne autorizzano la votazione per scheda suggellata. Ma fino a che l'opinione generale ed i costumi nostri non consentono che la donna si ponga nella diretta lotta delle elezioni non le si può concedere la votazione suggellata, perchè si toglierebbe al voto la garanzia della libertà o sincerità e si aprirebbe un più largo adito ai brogli elettorali.

« *Non è adunque il diritto naturale della donna al suffragio che s'impugna, ma si nega la convenienza e l'opportunità di applicarlo. I nostri costumi, le condizioni della nostra educazione non consentono, al presente, che la donna sia distratta dal domestico focolare, dal santuario della famiglia, per get-*

tarla nella vita pubblica, nelle gare di parte.

Giova infine considerare che se si concedesse alla donna il suffragio amministrativo, le si darebbe un diritto dimezzato senza il voto politico e l'eleggibilità. »

E così parlava nella seduta delli 12 luglio 1888.

« Occupandoci del sesso gentile, noi dobbiamo vedere la donna nelle sue virtù, ne' suoi vezzi, ne' suoi benefici, non nelle insidie, non nelle moine colpevoli. Noi dobbiamo guardare le *Cornelie* non le *Fulvie*; la donna buona, benefattrice, provvidente, non la donna la quale ha potuto lasciare nella storia orme dolorose e sgradevoli.

« Quel che proponete per la donna è un diritto dimezzato. Comprendo l'On. Ferrari Ettore il quale non vuole limitarsi come l'On. Peruzzi, ad ammettere soltanto le censite nelle liste elettorali, ma fa un passo innanzi proponendo di far riconoscere anche per le donne il criterio della capacità. Ed è logico; perchè dovrete voi dare il diritto di voto alle donne le quali hanno un censo e negarlo poi a quelle che istruiscono ed educano i vostri figli? »

« Dissi che il diritto che si vorrebbe riconoscere sarebbe un diritto dimezzato. Si vuole decretare per la donna l'elettorato amministrativo, ma non si osa dare alla medesima il voto politico. Si vuole che essa deponga nell'urna un nome o 30 od 80 che siano, ma nessuno più ha pensato a promuoverla all'ufficio di Sindaco o di Consigliere Comunale.

« Ebbene, Signori, voi esaltando la donna, in questo modo l'umiliate. Per me la donna sarà regina dei cuori, padrona del genere umano finchè resterà estranea alla lotta della pubblica cosa; non sarà più il tesoro delle famiglie, non più la provvidenza e la previdenza del marito e dei figli se la cacerete nella politica. Semplice ed impressionabile come essa è, non potrebbe avere sempre la mente serena e tranquilla quando si occupasse della cosa pubblica! Amante ed amica, essa è un conforto; e per noi quando dalla lotta politica, dai contrasti dell'aula parlamentare, ritorniamo nella nostra famiglia per avere pace e tranquillità, per assicurare quella calma che ci fu turbata in tutto il giorno, per trovare quel riposo, al quale abbiamo diritto, sarebbe una grande sventura, o Signori,

che ricominciassero entrando in casa i contrasti e le lotte. E poi, o Signori, io voglio guardare la questione sotto un doppio aspetto di vista.

« La donna è troppo stretta alla famiglia: ha troppo interessi per la medesima, ama troppo i figli, desidera troppo il miglioramento del marito suo nella società. Ebbene chi vi dice che con la sua influenza divenuta maggiore perchè esercitando i diritti civili e politici essa sarebbe una potenza dinanzi un'altra potenza, non farebbe prevalere l'opera sua a danno della cosa pubblica a vantaggio degli interessi e della vanità individuale? Ammettiamo un altro caso. Finchè marito e moglie son d'accordo, la moglie cede ai suggerimenti del marito per obbedienza, *perché la legge così le comanda*, la pace non può essere turbata; ma mettiamo il caso che in una famiglia il marito parteggi per l'On. Peruzzi e la moglie per l'On. Pantano e che si discuta sul candidato da far trionfare: non vedete o Signori, che mettereste la guerra là dove è necessaria la pace, la tranquillità? »

VI.

Segue l'argomento del capitolo precedente.

La Commissione senatoriale, a mezzo dell'On Finali così parlò. « Nelle relazioni Ministeriali e negli atti parlamentari il voto alla donna fu più lungamente dibattuto che non il suffragio universale, ed ebbe l'onore di proposte, alle quali gli scarsi fautori dell'universalità del suffragio mai non pervennero. Nel secolo nostro, e più negli ultimi lustri *la donna per virtù propria e pel progredire della civiltà si è elevata ad una dignità e ad una altezza di educazione e di studi, che ha reso anche tra di noi valorosi pubblicisti, ardenti sostenitori della sua partecipazione alla vita pubblica mediante il voto.*

« Vi sono poi le provincie della Toscana che fino al 1865, e cioè fino a quando ebbero proprie leggi amministrative, ebbero le donne iscritte nel catasto della possidenza rustica ed urbana, elettrici ai Consigli del Comune e della Provincia, come vi sono alcuni Stati che riconoscono alle donne e attribuiscono il diritto elettorale.

« L'esempio della Toscana che ammetteva nelle liste elettorali solo le donne censite nel catasto della possidenza ma non le ammetteva a votare altro che per mezzo di procura o di scheda suggellata, non soddisferebbe a coloro che ne propugnano più caldamente il diritto di voto ; nella quistione del diritto elettorale, quando si voglia risguardare senza pregiudizi, non può essere disgiunta da quella dell'eleggibilità. Il diritto e l'eleggibilità, secondo il nostro diritto pubblico, sono tutto una cosa, fatta eccezione della condizione di età, rispetto ai deputati del Parlamento. Sarebbe un'eccezione odiosa quella che si applicasse alla donna, in aperto contrasto con quel movimento *simpatico* che invoca per essa tutti i diritti e le dignità della civile e politica convenienza. All'elettorato, massimo diritto e personale, e tanto più alla eleggibilità della donna si oppone l'ufficio che ha nella famiglia, dal quale non deve essere distratta; si oppongono considerazioni d'ordine morale e più di tutto si oppone la consuetudine. Tra i motivi addotti nella relazione Ministeriale, noi accogliamo quello che vi è scritto in primo luogo, cioè che la questione del suffragio delle donne non

sia ancora matura per una positiva soluzione; ma dessa sarà una di quelle che si impongono non nei soli rapporti colle elezioni amministrative, alla meditazione del legislatore che deve, per la riforma delle leggi, tener dietro alle mutazioni che avvengono nelle opinioni e nella convivenza sociale; solo di rado precorrerle. »

Il progetto modificato secondo i voti della Commissione senatoria fu ripresentato alla Camera dall'On. Crispi che disse semplicemente :

« Non ho accolto il voto alle donne » e di esse e nella relazione fatta dall'On. Lacava a nome della Commissione della Camera dei Deputati, nè quando l'On. Crispi ripresentò il progetto al Senato, nè nella relazione fatta dalla Commissione senatoria a mezzo dell'On. Finali si fece più parola.

Nella seduta del 23 dicembre 1888 il progetto ricevette finalmente la sua approvazione e promulgato colla sanzione Sovrana il 30 dicembre stesso, venne pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno nel successivo 31. Fu però modificato ancora sinchè col decreto 10 febbraio 1889, divenne la legge amministrativa, rimasta in vigore fino all'anno 1898 nel quale, in forza del

decr. 4 Maggio, n. 164, venne approvato il nuovo testo unico della Legge Comunale e Provinciale, provvedimento resosi necessario, perchè dopo il 1889 erano state fatte alcune leggi che modificarono quella sulla amministrazione comunale e provinciale, e cioè : la legge 11 Luglio 1894 n. 286-287 riguardante le elezioni amministrative e politiche : la legge 23 Luglio 1894 n. 340 riflettente le sovrimposte comunali e provinciali, ed infine la legge 29 Luglio 1896 n. 346 che rese elettiva la nomina del Sindaco anche nei Comuni nei quali era di competenza del Re.

Ma la questione dell'elettorato femminile non venne mai a galla, e giammai se ne parlò nel discutere quelle leggi.

Invece in varie altre Nazioni le donne hanno conseguita la parificazione — per questo riguardo — cogli uomini: p. e. nel Wyoming, che è uno dei 44 Stati dell'Unione Americana: nell'Inghilterra pure è concesso alle donne l'esercizio dell'elettorato amministrativo, nella Nuova Zelanda anche quello politico, e per ottenere questo vi è una forte agitazione nella terra d'Albione, in Prussia e persino in Russia. È notevole che nell'Inghilterra la causa della donna è pa-

trocinata in modo speciale dal partito cattolico.

Anche da noi l'agitazione si è accentuata e nel marzo un comitato di donne, nel quale vi figurano dei nomi preclari, ha presentato al Parlamento una petizione per ottenere l'esercizio del voto.

Ecco la parte più saliente dell'importante documento, al quale è da augurarsi un successo migliore di quello toccato all'altro consimile presentato nel 1880.

« Il vecchio idillio del focolare non esiste più che per i poeti e per una categoria di privilegiate: quelle che posseggono, od i cui padri o mariti posseggono o guadagnano quanto basti alla vita.

« La massa delle donne lavora oggi con la mente e colle braccia, e lotta per l'esistenza per sè ed i figli, in aiuto ai genitori ed al marito, nella agricoltura, nelle arti e mestieri, negli esercizi, nei commerci, nelle industrie, nell'insegnamento, nelle professioni e negli impieghi pubblici e privati, e sforza penosamente ad uno ad uno gli ostacoli che l'ingegnoso monopolio universale dell'uomo le oppone ad ogni passo che spinge al di là della stretta cerchia del lavoro meno retribuito, e dell'impiego più umile e sacrificato.

« Nè ci si opponga che i padri, i mariti ed i fratelli sono i rappresentanti degli interessi delle donne nei compiti amministrativi e legislativi. In 45 anni di vita legislativa nazionale abbiamo imparato a memoria ed apprezziamo al suo giusto valore questa rappresentanza retorica ed onoraria. Il codice civile che ci tolse gli appoggi economici e ci buttò disarmate nella lotta per la vita, le leggi amministrative che tolsero alla Lombardia ed al Veneto ed alla Toscana il voto, la legge elettorale che ci tiene a fascio con gli incapaci ed i delinquenti, la nuova legislazione sociale che, con la legge di protezione del nostro lavoro ci inferiorizzò come operaie, rendendoci ancora più penosa la concorrenza con gli uomini nelle industrie comuni, i disegni di legge riguardanti la donna e la famiglia subito soffocati o lasciati cadere per chiusura di sessione e non più ripresi, tutto ci ha oramai persuase che la giustizia che suona così alta nei discorsi elettorali non riguarda che gli elettori, e non si estenderà fino a noi se non quando ed in quanto saremo elettrici.

« Le scriventi non domandano che il Parlamento studi per loro questa o

quella legge: domandano unicamente che loro sia tolta la *incapacità giuridica* di esercitare il diritto al voto elettorale amministrativo e politico, e sostengono che tutte le donne e tutti gli uomini hanno diritto al voto *con e senza l'alfabeto*.

« Per respingere i timori degli estremi che temono per il voto alle donne un fiorire maggiore di clericalismo, e dei conservatori che temono un aumento di sovversivismo, le petenti dicono che benchè le donne, al pari degli uomini, siano accessibili agli entusiasmi ed alle grandi idealità, come ne sono prova i martirologi religiosi e politici, pure l'amore dei figli le fa generalmente ritrose di fronte alle manifestazioni delle violenze, con qualunque nome si chiamino. »

VII.

Importanza della questione.

Opportunamente ed assai felicemente un giornale di Roma intitolava tempo fa « *Sesso che non si riforma* » un articolo nel quale deplorava l'avvenuta esclusione delle donne dal voto amministrativo e stigmatizzava il silenzio che,

quale marmo sepolcrale, si è posto sulla questione.

Tale esclusione e tale silenzio sono causati da quello sprezzo che fece esclamare al Blümsctli « lo Stato è maschio, la donna è femmina, e perciò questa non può prendere parte attiva alla vita di quello? » oppure è un silenzio causato da dimenticanza? In ambedue i casi sono una esclusione ed un silenzio ingiustificabili, sono una scortesìa che la metà del genere umano non merita, anzichè è contraria a quella giusta pretesa che da tempo la donna pone innanzi, di potere cioè anch'essa compartecipare alla vita pubblica. Del resto poi è questa una questione tutt'altro che subdola e leggera, come taluni vogliono o almeno vorrebbero far credere, sibbene è una questione seria, che si impone allo studio di coloro i quali bramano che il paese sia eretto e governato bene e che in esso non l'arbitrio, non le disuguaglianze ingiuste, ma regni una ben intesa eguaglianza. Come si è visto, recentemente nella augusta assemblea vitalizia italiana si affermò che questa è una questione che si impone alla meditazione del legislatore.

L'importanza che in un governo

rappresentativo ha l'elezione dei rappresentanti è il primo dei gravi motivi pei quali la presente questione si può, si deve anzi affermare seria ed interessante.

Ed in verità se si riflette che il voto dell'elettore rappresenta o per lo meno si presume che rappresenti le convinzioni, le opinioni di lui e che per conseguenza il risultato di una elezione ci deve far vedere qual'è l'opinione predominante nel paese, cosicchè bene può dirsi che l'elezione è il barometro morale di un paese; se si pensa ancora che col regime rappresentativo il popolo viene ad avere il governo che vuole, si è tratti a concludere che è ben degna di amoroso, sereno e attento studio la questione a chi si debba dare e a chi negare la facoltà del votare. A torto il labbro del benevolo lettore si attergerebbe ad un sorriso di compatimento all'invito fattogli di esaminare, se con ragione o no alla donna si è negato l'esercizio dell'elettorato e se convenga o meno il perseverare in questo diniego.

La donna è il pernio sul quale si poggia e si esplica la famiglia, e della famiglia essa è la madre, la creatrice fisicamente e moralmente parlando. La cosa

creata ritrae delle qualità del creatore, la famiglia quindi tanto migliore sarà tanto più avrà la coscienza della propria dignità, quanto migliori saranno le condizioni morali e giuridiche della donna.

In realtà sono più felici, più prospere quelle famiglie che hanno la ventura di possedere donne che delle virtù hanno il culto; e la patria, nei momenti critici, potrà maggiormente contare sulla difesa di quei figli nei quali l'esempio della madre saggia produsse i suoi effetti. Potremo avere madri, spose e sorelle, parlando in via generale, completamente virtuose e, cioè, capaci di ispirare in coloro che ad ogni momento le avvicinano, sentimenti di forte, vigorosa e proficua libertà se manteniamo la donna in uno stato di soggezione? In Parlamento fu detto che non si sa spiegare come si possa o si voglia tenere, in Italia, la donna in una condizione *infeconda* e farle godere il privilegio dell'inettitudine! Non è questo certamente un esempio utile e decoroso di fronte ai figli, di fronte alla umana famiglia.

Dopo tutto ciò, ancora una volta si può affermare seriamente, anzi la questione dell'ammissione delle donne alla vita pubblica.

VIII.

Chi può essere elettore amministrativo ?

Chi può essere elettore amministrativo? Questa è la domanda che prima di ogni altra si presenta per la sua soluzione.

Due sono i principali criteri che servono di regola per l'ammissione dei cittadini al voto — il censo e la capacità, o come sembrerebbe meglio detto, le qualità personali, cosicchè si hanno due distinte categorie di elettori. Alla prima appartengono i possidenti, o per dir meglio, coloro che pagano imposte dirette od anche tasse comunali, e per queste ultime, soltanto in una determinata misura — alla seconda tutti coloro che hanno compiuto un certo corso di studi, cosicchè all'amministrazione della pubblica cosa non concorrono soltanto gli abbienti, bensì provvidamente, anche le persone che posseggono un certo grado d'istruzione ed in tal modo il controllo sulla pubblica azienda viene esercitato su maggiore scala, evidentemente con maggior profitto.

Per ambedue poi le categorie occorre, per essere elettore, aver com-

piuto il 21° anno di età, in altri termini essere maggiorenne, essere cittadino dello Stato e godere i diritti civili del Regno ed infine sapere leggere e scrivere.

Vedasi ora se la donna possenga i requisiti superiormente indicati e se possa essere compresa nelle due categorie degli elettori.

IX.

L'elettore per censo.

Proudhon ha scritto : « Il diritto elettorale è inerente alla qualità d'uomo e di cittadino, come il diritto di proprietà, il diritto di ereditare, di testare, di lavorare. »

Per l'esercizio di questi diritti, che tutti dipendono dalla sovranità democratica, si è mai pensato di esigere dal cittadino che egli provasse la sua istruzione (Proudhon. *De la capacité politique de la classe ouvrière*).

Forse l'illustre scrittore francese avrà un tantino esagerato nelle sue conclusioni. Ben altra cosa è esercire diritti privati e l'esercire diritti pubblici come è quello di mandare persone all'amministrazione della pubblica

cosa. Chè per esempio, niun motivo vi sarebbe di pretendere che chi vuol testare debba saper scrivere, all'analfabetismo del testatore potendo supplire la presenza di un pubblico ufficiale; mentre invece per la sua essenza stessa, per una garanzia di verità e libertà, è bene che l'elettore moderno, differente assai del *comiziario* antico sappia scrivere.

Ma certamente il Proudhon ha detto ottima cosa, una verità sacrosanta, affermando essere il diritto elettorale inerente alla qualità d'uomo e di cittadino.

Per quanto siano in vigore, in odio alla libertà della donna, disposizioni che tale libertà restringono nell'esercizio di alcuni diritti civili, pure le si riconosce la capacità di possedere, la capacità di testare. La donna possiede, quindi paga le sue imposte; imposte che vengono istituite, fissate, approvate da persone che essa può anche non riconoscere capaci a tali funzioni, per la semplice ragione che niuno fu da essa incaricato di amministrare la cosa pubblica. Ora secondo quale principio di moralità si possono imporre ad una persona amministratori ignoti? Dove potrassi rinvenire l'elemento costitutivo di quel mandato che l'eletto riceve dall'elettore, la fiducia, quando questa

fiducia non può essere consentita nè diniegata?

L'unico modo per poter togliere alla donna il diritto al voto amministrativo, sarebbe il toglierle la facoltà di possedere, negarle cioè quel diritto di proprietà, nel quale ha la sua base il diritto di voto e il non farle pagare imposta alcuna.

Stuart Mill ha scritto: « Dove il voto è fondato essenzialmente sul censo le contraddizioni delle leggi sono veramente ingiustificabili. È una cosa straordinariamente irragionevole che quando una donna fornisce tutte le guarentigie legali che si esigono da un elettore, quando ha un patrimonio indipendente, quando è alla testa di una famiglia e paga le imposte, si metta da parte il principio stesso e il sistema di una rappresentazione fondata sulla ricchezza, per colpire questa donna di una incapacità eccezionale. Speriamo che, siccome si distruggono l'un dopo l'altro tutti i resti dell'edificio crollante del monopolio e della tirannia, anche questo disparirà completamente; speriamo che l'opinione dei più autorevoli pensatori del nostro secolo avrà il suo effetto su tutti gli spiriti che non sono induriti dall'egoismo o da pregiudizi inveterati;

speriamo finalmente che prima della prossima generazione, la differenza accidentale del sesso non influirà più della differenza della pelle sui diritti dell'essere umano e che non sarà considerato come sufficiente per ispogliarlo della sicurezza comune e delle giuste prerogative di un cittadino ».

E Saredo, paragrafando queste giuste parole, aggiunge: « È stato osservato con molta verità che è forse questa la prima volta che si vede un riformatore così giudizioso, uno spirito così positivo, così perfettamente svincolato da ogni pregiudizio, così poco facile alle chimere, portare al servizio di questa causa il tributo della sua ragione calma e fredda, sposarla e difenderla senza declamazione, senza enfasi, con un corredo di argomenti attinti nel semplice buon senso, nelle idee elementari della giustizia, della politica, della morale civile e domestica.

« Ho io bisogno, conclude il Saredo, di dirvi che sottoscrivo pienamente a tutte le conclusioni dell'eminente pubblicista inglese? Ho io bisogno di aggiungere che le inique contraddizioni delle leggi civili feriscono la mia coscienza di onest' uomo, di libero e sincero pensatore? ».

Il Conte di Franqueville ha letto nell'anno 1890 a Parigi, nella seduta pubblica annuale detta *delle cinque accademie*, una conferenza sui diritti politici della donna in Inghilterra.

« In questo paese che ci ricorda la gagliardia, la ricchezza, la fregola conquistatrice e il senso civilizzatore di Roma antica, in tutti i tempi, ma specialmente oggi, le donne hanno sempre avuto una grande influenza negli affari politici e sugli uomini di Stato, i quali credevano di menare pel naso la politica ed erano invece menati, naturalissimo, da qualche bionda ed avvenente *lady*.

« Si è detto sovente che il più grande fra i Re d'Inghilterra fu una Regina, e si può constatare come Elisabetta Tudor meriti un simile elogio. È impossibile il non riconoscere che nessun monarca ha sorpassato in saggezza la sovrana, che, per più d'un mezzo secolo, portò la corona del Regno Unito. Oggi, ha detto il conferenziere, gli elettori si contano a milioni. Le donne sono sdegnate di essere ridotte così rudemente ad una parte secondaria, inferiori al ciabattino e allo spazzacaminino o spazzino qualunque.

« Come principio, Stuart Mill (in lui

tutto ispira simpatia, rispetto e nessuno di quelli, che l'hanno conosciuto, ha potuto dimenticare questa nobile figura improntata a una dolce e ineffabile espressione di malinconia) invocava la istituzione inglese contraria a qualsiasi esclusione: poichè vi sono donne a capo di una famiglia, di un'industria, di un commercio, di un'officina, che hanno interessi da tutelare e bisogni e idee da comunicare, perchè questa ingiustizia enorme? »

Per concludere, qui si presenta un dilemma del quale non si può schivare la biforcuità: o togliere alla donna il diritto di possedere, come dianzi si è detto, e così fare un enorme passo verso il regresso; ovvero togliere una disuguaglianza dannosa al paese.

X.

L'Elettore per qualità.

Come si è già detto, oltre ai censiti abbiamo gli elettori per qualità personali.

La legge Comunale e Provinciale vigente, all'art. 13 dice: « Sono elettori coloro che in virtù della legge eletto-

rale politica del 28 Marzo 1895 N. 83 trovansi iscritti nelle liste elettorali politiche e che potranno esservi iscritti per l'art. 2 della legge stessa. » Il quale art. 2 così dice: « sono elettori quanti abbiano le condizioni richieste ai numeri 1, 2, 3, dell' articolo precedente (e cioè essere cittadini italiani, godere i diritti civili, essere maggiorenni e saper leggere e scrivere), coloro che provino di aver sostenuto con buon esito l'esperimento prescritto dalla legge e dal regolamento sulle materie comprese nel corso elementare obbligatorio » (cioè aver sostenuto con esito felice l'esame di promozione dalla seconda alla terza classe elementare).

Detto articolo soggiunge: « sono elettori indipendentemente dalla indicata prova: I° I membri effettivi delle accademie di scienze, di lettere e di arti, costituite da oltre dieci anni, ecc. ecc. » e continua accennando a tutti quelli che, insigniti di un titolo accademico qualsiasi, di qualche onorificenza, che coprirono qualche pubblica carica, gli impiegati, gli ufficiali dell'esercito, i già sotto ufficiali, i decorati di medaglie al valore o di medaglie commemorative per le guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Pare che non sia inopportuno l'osservare ancora, per incidente, come la parola *capacità*, colla quale si distinguono gli elettori più sopra accennati, non sia molto a ciò acconcia e che meglio sarebbe chiamarli elettori *per qualità personali*; altrimenti, volendo intendere la parola *capacità* per coltura, non si saprebbe come spiegare l'inclusione, fra questi elettori, dei decorati della medaglia al valore e delle medaglie commemorative delle patrie battaglie.

In questa categoria può essere inclusa la donna?

In certi periodi di tempo, è vero, la donna, considerata generalmente, rimase inferiore all'uomo nelle manifestazioni dell'intelligenza, e ciò avveniva non per mancanza di doti intellettuali, ma piuttosto per le speciali condizioni sociali nelle quali essa era mantenuta. E questo ce lo mostra la storia letteraria di tutte le nazioni.

Per trovare la spiegazione di ciò, dobbiamo ancora una volta rivolgere la mente alla storia della vita dei popoli a tutt'oggi e comprendere in un pensiero, quanto più si possa sintetico, l'evoluzione morale della donna e, nello stesso tempo, parallelamente rimirare le condizioni di civiltà morale e intellettuale

dei tempi; noi troviamo sempre esistere un nesso necessario, intimamente necessario tra le condizioni della donna e quelle dei tempi in cui visse. Perciò se le donne per l'addietro, ben raramente e per eccezioni, si segnalavano nel culto delle arti, delle scienze e delle lettere, come ripetiamo, ne fa testimonianza la storia della letteratura di ogni paese, ciò si deve alla vita materiale e morale che conducevano. La vita intellettuale e la vita morale non sono che parti, distinte forse, certamente giammai divise della vita di un popolo; e di un fenomeno, che, in una di esse si manifesti, bisogna sempre ricercare la causa nell'altra perchè a vicenda si influenzano. — Abbiatti o per lo meno rilassati erano i costumi, depravate le usanze nei secoli addietro, depresso era il sentimento della dignità umana, così da permettere lunghe, inumane servitù — povero quindi, meschino doveva essere ed era diffatti il culto degli studi nella pluralità degli uomini e tanto più lo era in quegli esseri che, come le donne, maggiormente risentivano gli effetti di simile stato di cose.

Ma se i nostri avi, e più ancora le nostre ave, non sapevano leggere e ne menavano vanto, con animo lieto possiamo

vedere come le donne si siano scosse dalla servitù intellettuale da cui già erano gravate. Oggi molte, moltissime anzi, sono quelle che frequentano i ginnasi, i licei, le università; esse perciò diventano istruite e conseguiscono titoli accademici. (E si noti, con buona pace del sesso forte, che le donne eccellono molte volte sopra gli uomini, di ciò facendo fede i risultati degli esami ai quali esse prendono parte).

Queste numerose giovinette che, non trascurando le occupazioni alle quali dalla natura e dalle consuetudini sociali sono chiamate, applicano la loro mente agli studi e talvolta ancora agli studi severi, ritempratori dello spirito, attestano la fausta esistenza di movimento intellettuale, forte, vigoroso, mercè il quale la donna è venuta a conquistare il suo posto a fianco, ed in concorrenza dell' uomo, nella società e nell' insegnamento, nell' esercizio delle professioni e nel commercio. Soprattutto nell' insegnamento si ha una vera falange di donne che portano un largo, efficace contributo al movimento evolutivo della società. La loro cooperazione non è più limitata al disbrigo delle mansioni domestiche, che però non trascurano, ma che invece compiono contempran-

done l'esigenze colle altre derivanti dal nuovo stato di cose, il quale riesce dannoso tutt'altro alla famiglia, perchè avviene che la direzione della famiglia è meglio condotta ora che il livello intellettuale delle madri, delle figlie, delle sorelle è rialzato.

Si va magnificando la precocità dei fanciulli, il loro sviluppo intellettuale; questo si deve anche al fatto che il bambino dei tempi nostri trova nella madre, nella sorella, nelle donne della sua famiglia un potente aiuto per l'istruzione della sua mente e per la formazione del carattere.

Coll'elevamento della dignità della posizione sociale della donna, abbiamo avuto per conseguenza diretta l'elevamento del livello morale ed intellettuale dell'ambiente domestico: forse più intellettuale che morale a causa dell'indirizzo non sempre buono e felice dato, presso di noi, all'insegnamento: ma il fenomeno, la trasformazione dell'ambiente domestico c'è. Oggidì il fanciullo nella madre ha quasi sempre una insegnante, una maestra che gli ricorda — con competenza — quanto nella scuola gli viene insegnato: glielo ricorda e tante volte glielo completa ed illustra! Come si è lontani dall'epoca nella quale la

madre doveva rimaner sbalordita, a bocca aperta nel sentire dal figliuolo ripetere ciò che nella scuola gli avevano insegnato, incapace di comprendere, forse, se il fanciullo ripeteva bene o male... Ma lasciamo da parte le donne che compiono corsi di studi superiori e quelle che conseguiscono titoli accademici. La legge non richiede, per essere elettori amministrativi, tutta questa roba e si accontenta invece di studi ben più limitati; e come vi sono le scuole affollate di giovinetti, come grande è il numero di questi che compiono con profitto il corso scolastico *obbligatorio* — così numerosissime sono le fanciulle che questo corso pure con profitto compiono e vengono quindi ad essere nella condizione di potere reclamare per loro l'applicazione, a tempo debito, dell'art. 20 della legge comunale posto in correlazione coll'art. 20 della legge elettorale politica già mentovata; possono, in una parola, pretendere di essere elettrici per *qualità*.

Capacità giuridica della donna.

L'art. 22 della legge sull'amministrazione comunale e provinciale così dice: « Non sono elettori nè eleggibili; *a)* gli analfabeti, quando resti nel comune un numero di elettori doppio di quello dei consiglieri; *b)* le donne; *c)* gli interdetti e gli inabilitati, ecc. »

Con questo la donna viene equiparata agli interdetti ed agli inabilitati, cioè si sancisce per lei una incapacità giuridica.

Ciò è giusto? È ciò in armonia alle disposizioni generali di legge?

Chi è capace? L'uomo o, meglio, l'essere libero e responsabile, cioè quell'essere in cui la volontà regna sovrana, non paurosa di pressioni e di violenze interne ed esterne, morali o fisiche. Non è quindi libero il pazzo perchè la ragione, regolatrice della volontà, ha dovuto soggiacere in lui a perturbamenti del sistema nervoso disquilibrato. L'interdetto e l'inabilitato, quegli per grave vizio di mente, questi o per parziale vizio di mente o perchè dominato da passioni violenti, non sono liberi nè ad essi è dato la facoltà di agire vo-

lontariamente. Similmente al cieco che non sa scegliere le strade rette e, ove non fosse guidato, potrebbe, senza che se ne potesse fargli carico, cadere in un precipizio e fiaccarsi il collo, il pazzo o qualsiasi altro infermo di mente deve essere guidato perchè, per avere la mente cieca, può commettere qualsiasi stramberia o azione dannosa senza che se ne possa fargli rampogna. Esso non può agire determinatamente, quindi non è capace.

Per la legge comunale a questi esseri è conguagliata la donna; e, ripetiamo, ciò è giusto?

Sta di fatto che, in apparenza, la donna non è libera, perchè generalmente la vediamo sottomessa all'uomo, ma ha essa i caratteri d'essere ritenuta non libera?

Se pure l'uomo riesce a costringerla ad agire nel modo che meglio gli garba, in ciò aiutato da una concomitanza fatale di consuetudini e di larvate convenienze, egli non può egualmente regolare, a suo talento, la volontà della donna; egli non può costringerla a dirigere i suoi pensieri come gli talenti. Essa è libera come liberi erano i martiri e i filosofi che sotto gli atroci supplizi confessavano e sostenevano

le loro opinioni; come liberi erano i patrioti, che dinanzi ai giudici che pronunziavano la sentenza della loro condanna, benedicevano ed inneggiavano ad alta voce alla loro patria sofferente!

Ma esaminiamo le principali nostre leggi per vedere in quale considerazione sia tenuta la donna.

Nel diritto penale moderno, si è stabilito un canone importante non più collocando l'appartenere al sesso femminile fra le cause dirimenti od attenuanti la responsabilità umana, perchè, in omaggio alla dignità umana, si è sentita una giusta quanto forte repugnanza al volere estendere gli effetti della distinzione dei sessi oltre i limiti imposti dall'ordine naturale delle cose e al volere portare tali effetti in un campo che, razionalmente parlando, non è il loro. E questo è un passo notevole nella via della civiltà. *Penalmente, adunque la donna è parificata all'uomo.*

Il Codice Civile attuale fu compilato nel 1862: in un'epoca, cioè, nella quale, molto più che adesso predominavano i pregiudizî a carico della donna, cosicchè questa, fors'anche a ragione conviene confessarlo, quantunque non per sua intiera colpa, era trattata

con falsi riguardi grandemente dannosi ai suoi interessi e al miglioramento delle sue condizioni morali, giuridiche sociali. Pur tuttavia in quel Codice si è dato un posto abbastanza onorevole alla donna — effetto questo, in grande e precipua parte, delle teorie livellatrici svolte e sostenute dai filosofi enciclopedisti, alle quali si ispirarono i compilatori del Codice suddetto il quale ci è giustamente invidiato da molte nazioni civili, per molti istituti giuridici collo stesso sapientemente regolati.

Gli art. 61, 724 e 1106 sono quelli che in esso stabiliscono un'incapacità giuridica della donna, ma in nessuno di questi il sesso femminile è causa, di per sè di tale incapacità, o, per dirlo più esattamente, di *minore capacità*.

La donna *maritata*, ivi è detto, non può compiere alcun atto eccedente la semplice amministrazione, senza l'autorizzazione del marito. Per interpretare, e ne' suoi motivi e ne' suoi limiti, tale disposizione, dobbiamo riferirci all'art. 131 del detto Codice, il quale dice che il marito è il capo della famiglia. Questo canone però, che ha la sua base assoluta nel diritto naturale, primo regolatore dell'uomo e poi della famiglia, ha il suo parallelo in quello contenuto

nell'art. 132, in cui è detto che il marito ha il dovere di proteggere la moglie.

Ora, soltanto per rispetto all'ordine costituzionale della famiglia è stato sancito che il marito è il capo della famiglia e per questo unico motivo è stato vietato alla donna maritata di compiere gli atti eccedenti la semplice amministrazione senza il consentimento del marito, contro il quale, del resto, essa può sempre ricorrere all'autorità giudiziaria ogni qualvolta gli interessi suoi possano essere da lui conculcati. Ma vi ha di più. E, cioè, sonvi dei casi in cui la detta autorizzazione non è richiesta e, cioè, quando il marito sia condannato a più di un anno di carcere e durante l'espiazione della pena, quando il marito sia interdetto o inabilitato e infine quando la moglie eserciti la mercatura.

Queste eccezioni portano anch'esse grande e copiosa luce per spiegare l'importanza della disposizione principale in cui alla donna maritata si fa divieto di compiere certi atti: cosicchè si può dire che *dal Codice Civile la donna è riconosciuta capace giuridicamente*, le restrizioni fatte a carico suo non avendo la loro ragione nel campo subbiettivo e non riferendosi alla

donna come tale, ma avendola in un campo oggettivo e cioè riportandosi alla donna nella sua condizione di maritata. Questa condizione anzi la collocava, logicamente parlando, a capo della famiglia col marito, quando una ragione di grande e imponentesi opportunità ha invece consigliato di lasciare a capo della famiglia stessa il marito e a lui quindi ha rimessa la direzione della famiglia e di conseguenza la trattazione degli affari più importanti.

Havvi però un altro articolo del Codice Civile che parrebbe, a prima vista, opporsi alla interpretazione da noi data alla condizione in esso creata alla donna ed è l'articolo 1399 che conferisce al solo marito l'amministrazione della dote, durante il matrimonio.

La dote è formata da quei beni che la moglie, od altri per essa, apporta espressamente a questo titolo, al marito per sostenere i pesi del matrimonio (art. 1388). Questo articolo è dettato da un principio di giustizia distributiva, perchè la donna deve, potendo, contribuire al mantenimento di quella famiglia che, lei volente, concorre a formare. Quale garanzia migliore potrebbe darsi al marito che il reddito del capitale dotale sarà devoluto allo scopo

fissato dalla legge, se non col conferire a lui l'amministrazione del capitale stesso? Ed appunto questa è la ragione della disposizione di legge; così da potere dedurre che la capacità della donna non è da essa affatto menomata.

Ma vi ha ancora di più e, cioè, che nel Codice Civile è *sancita esplicitamente la capacità giuridica della donna*.

Havvi un atto solenne col quale, mentre a compierlo vengono richieste ben poche formalità, l'uomo può disporre anche di tutto il proprio patrimonio: il testamento. Anche la donna può far questo, ma per farlo vengono a lei richieste maggiori guarentigie di quelle che sono chieste all'uomo? *L'imbecillitas sexus* dei Romani nel nostro Codice non è stata consacrata in canone di legge e la donna può testare come l'uomo.

Dall'esame del Codice Civile passiamo a quello del Codice Commerciale, il quale per essere stato compilato nel 1883, cioè 21 anni dopo, sente le conseguenze del progresso morale e giuridico della donna.

Se anche nel regime commerciale però troviamo rispettato l'ordine costituzionale della famiglia, ciò avviene in modo compatibile alla speditezza intimamente

necessaria allo sviluppo ognora crescente del commercio, e mentre alla donna, in genere, nulla si richiede di più che all'uomo per essere commercialmente capace, alla donna maritata si richiede l'autorizzazione del marito colle stesse eccezioni più sopra vedute, ma non nelle stesse forme, perchè questa autorizzazione può essere anche tacita.

Dopo tutto questo, potrebbe essere lecito di porre in dubbio la capacità giuridica della donna?

Ma vi è ancora dell'altro. Ritorniamo al Codice Civile e vedremo che da esso non solo la donna è riconosciuta capace, *ma in modo anche superiore all'uomo* e ciò avviene nel contratto di matrimonio.

Quale atto più importante vi è di quello col quale un individuo vincola tutta la sua esistenza ai destini, all'esistenza di un'altra persona? Appunto nel matrimonio la donna si obbliga di vivere continuamente coll'uomo che sposa, di essergli fedele, di assisterlo, di mantenerlo ove egli ne abbia bisogno. Di fronte a questo contratto sono un nulla tutti gli altri, perchè il termine che in questi si deve fissare, è più o meno lungo, mentre nel matrimonio il termine è la morte di uno dei

contraenti; anzi ben può dirsi che nelle sue conseguenze, il matrimonio non ha termine alcuno: va oltre la morte dei contraenti stessi. La donna quindi, senza l'assistenza di alcuno, purchè maggiorenne, può obbligare sè ed i suoi interessi per tutta la vita, colla importante differenza che mentre essa può fare questo appena abbia raggiunto la età maggiore, l'uomo invece deve aspettare l'anno 25°!

Questa differenza troverà la sua spiegazione nello sviluppo fisico e morale più precoce della donna o in qualsiasi altra causa — ma basta che vi sia, per potere, con maggiore convinzione, affermare la capacità giuridica della donna.

Vi è ancora dell'altro.

La forza giuridica che viene riconosciuta agli atti pubblici, ha per essenziale condizione la capacità piena delle persone che prendono parte alla sua stipulazione — e cioè delle parti contraenti, del notaio ed infine dei testimoni.

Perchè vi fosse quella coerenza che è uno dei coefficienti della santità delle leggi e, cioè, perchè veramente la donna si trovasse in quella incapacità per lei sancita dalla legge comunale,

occorrerebbe che essa non potesse fungere da testimonio. Ciò difatti era prima dell'anno 1877, ma la legge 9 dicembre di detto anno, n. 4167, ha disposto che la donna possa essere validamente assunta come testimonio.

Ed infine, di recente, nella donna fu riconosciuta una capacità, che ha speciale riguardo con quanto ora è oggetto per noi di studio, e cioè, le donne, per la legge 17 luglio 1890 sulle istituzioni di pubblica beneficenza, sono state ammesse a far parte di quei consigli di amministrazione.

Le istituzioni di beneficenza hanno nel nostro paese una grande, diremo anzi una speciale importanza pei loro vistosissimi patrimoni: e quantunque una notevole guarentigia si possa avere e realmente si abbia dalla tutela alla quale sono state sottoposte, ciò non pertanto non viene scemata la responsabilità che gravita sopra gli amministratori e conseguentemente resta integra, intatta l'importanza delle loro funzioni.

Tutto questo non fa che maggiormente risaltare l'entità dell'avvento delle donne nell'amministrazione degli istituti di beneficenza e ci fa bene sperare per l'avvenire della donna stessa.

A tale avvento avrà contribuito, ben lo si comprende, la simpatica correlazione che intercede fra le donne e la beneficenza della quale sono organi le dette istituzioni. Si è detto infatti, quando si discusse il progetto di quella legge, che la donna, col suo delicato sentire, attutirà la rigidità degli altri amministratori, rigidità alle volte eccessiva e contraria all' indole degli enti che debbono amministrare; ed è giusto. Ma il riconoscere un pregio alla donna non deve scusare il fatto di negarle poi una qualità che necessariamente deve possedere per giustificare questo suo ingresso nelle pubbliche aziende e cioè la capacità a ben amministrare.

La donna è capace giuridicamente quindi, non solo, ma anche amministrativamente.

XII.

Quale guarentigia hanno ora le donne?

Quale guarentigia hanno ora amministrativamente le donne? Chi viene privato dell'esercizio di un diritto perde qualsiasi guarentigia. Così accade appunto per la donna. Essa è allontanata affatto dalla pubblica am-

ministrazione, nella quale perciò non viene ad avere alcuna ingerenza nè diretta nè indiretta. Eppure essa, nelle molteplici condizioni in cui si può trovare come fanciulla, sposa, madre, orfana o vedova, può avere moltissimi interessi bisognevoli di tutela e di salvaguardia.

Perciò, senza commettere una evidente ingiustizia, non si possono imporre amministratori che a lei non piacciono, che non godano di quella piena illimitata fiducia che è base unica, del contratto di mandato (un mandato speciale) che viene a concludersi tra amministratori e amministrati. Questa fiducia è un sentimento affatto insofferente di coazione, richiede anzi la più ampia libertà e non può essere imposto se non dalle qualità personali dell'amministratore. È ingiusto pertanto il volere costringere la donna ad accettare e ad approvare ciò che altri fanno in suo nome, ancorchè i loro fatti le spiacciono e le nuocciano, come è ingiusto il vietarle il diritto di controllare, di sindacare le azioni degli amministratori della pubblica cosa che, in parte, è pure sua.

Con siffatto sistema è tolta ogni garanzia alle donne, così da porle nella

identica condizione di coloro che nulla possedendo, vivono in quei paesi dove il voto è ristretto agli abbienti.

« La donna più debole nel fisico e più delicata nel morale, ha scritto il Gabba, ha bisogno di trovare nell'uomo non un padrone ma un onesto protettore che la sostenga ad aiutarsi da sè, nè abbia necessità di subire la legge di chi è più forte di lei. » Ed altrove lo stesso autore felicemente ha detto : « Le classi sfornite del diritto del voto sono in balia di quelli che lo posseggono. La mancanza di voto significa per la donna : — Tu non devi possedere nulla di tuo nè ricevere una conveniente educazione, nè avere alcun diritto sui figli. L'uomo più forte di te può correggerti e maltrattarti, e la società ti getta, quando sei vedova, coi tuoi figli privi di soccorso nel deserto della miseria e dell'abbandono. — »

La donna italiana nell'attuale condizione giuridica elettorale, per quanto ricca e colta, si troverà sempre in una condizione inferiore al più misero uomo che, senza avere un palmo di terra, abbia compiuto, con esito anche appena sufficiente, gli esami di proscioglimento dell'istruzione obbligatoria e, cioè di promozione dalla 3^a

classe elementare, che abbia compiuto il 21° anno di età e che non abbia incorso in una delle incapacità fissate dalla legge. Eppure anche la donna paga le imposte !

Da alcuni si osserva « Ma di quale guarentigia hanno bisogno le donne ? Non l' hanno esse nell'affetto dell'uomo, nell' influenza che esse stesse esercitano sull'animo di lui tanto che delle donne si disse :

« Siete serve, ma regnate
nella vostra servitù » ?

Questa osservazione farebbe sorridere se alla mente nostra subitamente non si affacciasse un quadro assai rattristante. Oh ! quanti sono quegli uomini che per essersi abbandonati agli stravizii, che, o privi o affatto dimentichi di qualsiasi precetto morale e religioso, punto o poco tengono in considerazione e non amano nè rispettano le donne loro, alle quali forse negli anni giovanili dedicarono cure fervide ed amorose, facendo loro intravedere un avvenire lieto e sorridente ! E non sono pur rari quei mariti che, abbrutiti dal vizio, osano percuotere quelle infelici che, se ebbero un torto fu quello di nascere donne, di averli amati e di avere sperato in loro un appoggio sincero

e premuroso, un compagno amoroso e fedele; mentre sono rari quegli altri che, consci delle indicibili sofferenze a cui, per natura, vengono assoggettate le donne anche ne' momenti delle più sante e legittime gioie, cercano di alleviare le loro sofferenze, di togliere per quanto sia possibile le molte spine alle poche e pallide rose che esse trovano disseminate nel loro cammino. Nè infine mancano quei padri, quei figli, quei fratelli che dimenticano i loro sacrosanti doveri verso le loro figlie, le loro madri, le loro sorelle, contraccambiando con angosce fisiche e morali le cure gentili, attente, amorose, che esse alle famiglie prodigano.

La donna, circondata da siffatti uomini, sarà tutelata nel suo interesse materiale, mentre lo è così malamente in quello morale? Poveretta! Essa resta serva senza regnare nella sua servitù: serva, o meglio, schiava conculcata, avvilita, negletta, indifesa, senza modo da potersi riparare da tanta sventura e senza nemmeno una speranza d'appoggio nelle leggi.

Perchè, quantunque si dica che le disposizioni colle quali è istituita una azione tutoria sull'operato delle amministrazioni locali tendono appunto, e

specialmente, a salvaguardare gli interessi delle persone che, per non godere il diritto di voto, non possono esercitare personalmente il loro controllo attivo ed efficace, questa garanzia non è sufficiente nè conforme al principio cui si informa il régime rappresentativo.

Lo Stato, nell'esplicazione della sua azione di grande tutore degli interessi sociali, ha dei limiti e, cioè, questa sua azione deve limitarsi a sopperire dove manca l'iniziativa dei cittadini e mai compiere quanto può essere compiuto dai cittadini stessi. Altrimenti l'uomo in tal modo sollevato dal peso del lavoro per il bene pubblico, finisce per addormentarsi in sterile ozio. Così la tutela che lo stato si assume sugli interessi delle donne, tutela che possono esercitare loro stesse, riesce, più che inutile, come vedremo più avanti, dannosa.

Se invece lo stato assicurerà alla donna l'esercizio del diritto del voto, le darà la più razionale e utile delle guarentigie, avrà raggiunto, sotto questo rapporto, il suo scopo: l'attuazione cioè della giustizia.

XIII.

Eguaglianza.

Gli animi gentili e pietosi potranno restare commossi ed atterriti al ricordo degli accessi tristissimi della rivoluzione francese, la quale fece cadere nel lugubre canestro del patibolo una augusta testa coronata, ma tutti indistintamente, pur deplorando tale eccesso, dobbiamo riconoscere quell'avvenimento grandioso come causa di effetti benefici che durano tuttora e che dureranno per sempre. Come il fiume ingrossato, rompendo le dighe che vorrebbero malamente frenarne la forza ruente, allaga le campagne ubertose, rovescia le città e porta lo sterminio dove prima sorrideva una promettente vegetazione — così la rivoluzione francese, già intuita, ma non compresa in tutta la sua forza e improvvidamente contrariata — ruppe ben tosto i freni dell'autorità e le autorità stesse travolse e con esse molte altre persone illustri ed innocenti. Ma i danni ben gravi da essa apportati alla scienza, alle arti, alle famiglie possono equipararsi alle conseguenze benefiche dell'uguaglianza civile che, già bandita dal cristianesimo, riconosciuta e temuta nello stesso tempo

dai despoti, vagheggiata dai filosofi fu dalla rivoluzione proclamata e sancita per essere poi, scemato il furore rivoluzionario, su larga base attuata? E fu attuata non solo in Francia, teatro principale di quei fatti, ma nel mondo tutto perchè la rivoluzione, se non colla stessa violenza, si manifestò dovunque e la intricatissima e secolare rete di privilegi che avviluppava l'umanità — si spezzò. Con tutto questo però non tutti i privilegi caddero e uno ne restò fra gli altri — quello del sesso il quale è rimasto, quasi sfidando l'energica opera della rivoluzione. Potè per questa cadere la testa di un re — non cadde il pregiudizio contro la donna.

Può pertanto dirsi con coscienza che esiste uguaglianza?

Innanzi tutto è bene che si stabilisca che per eguaglianza non s'intende identità e, cioè, che non si pretende l'identico trattamento a tutti i cittadini senza distinzione. All' illetterato non si vogliono riconoscere gli stessi diritti che competono al letterato; allo sciocco, all'ebete, al pazzo, al prodigo le stesse facoltà che spettano a colui che ha l'intelletto sano, nella sua forza piena e potente ed equilibrata. — Ma invece si intende per uguaglianza il trattamento

uguale a tutti gli uomini e identico a tutte quelle persone rivestite dagli stessi caratteri e, cioè, quel trattamento pel quale un diritto riconosciuto ad un Tizio qualsiasi, perchè fornito di certe qualità prestabilite secondo determinati criteri, a seconda dei bisogni e delle condizioni di un paese, venga pur riconosciuto a tutte le persone, senza alcuna distinzione, che dette qualità posseggono.

Dopo questo, si può affermare sinceramente e lealmente che presso di noi esista questa benedetta eguaglianza dal momento che alla donna sana di mente, che paga le imposte, fornita di coltura, si nega l'esercizio di un diritto, l'elettorato, che si concede all'uomo che tali requisiti possiede? Certamente no, perchè riservando al solo uomo tale diritto si crea in suo favore un evidente privilegio, e privilegio e uguaglianza non possono vivere sotto lo stesso tetto, sfasciando invece quell'edifizio appariscente che fu costruito al triplice grido di evviva l'eguaglianza, la fraternità e la libertà.

Con questi pensieri nella mente, non può che penosamente impressionarci il continuo inneggiare che si fa al progresso morale del popolo italiano e che

ci ricorda chi avendo commesso qualche ribalderia grida a squarciagola di avere sempre agito correttamente per poter persuadere, prima degli altri, se stesso! Precedentemente abbiamo provato, in modo abbastanza diffuso, che la donna è capace giuridicamente quanto l'uomo — e questo varrebbe per convincere e concederle un eguale trattamento giuridico, come, lo si è visto, avviene nel diritto penale. Al proposito Pellegrino Rossi, nel suo trattato di diritto penale, prendendo a ricercare quali sono le circostanze che possono gravare e mitigare la responsabilità dell'Agente nella perpetrazione di un reato chiede se la differenza dei sessi debba essere considerata tale da influire nell'animo del legislatore per la determinazione delle pene: « La legge, risponde il sommo penalista Carrarese, non può avere *due* pesi e *due* misure; *nulla* prova che la donna abbia nel suo sesso un motivo generale di giustificazione o scusa ».

Il Saredo, che in questo studio più volte abbiamo citato e che ancora citeremo come una delle fonti più egregie a cui abbiamo vantaggiosamente attinto, il Saredo sulle parole del Rossi acutamente ed opportunamente osserva:

« Questa risposta è conforme ai canoni del buon senso. La donna infatti è, come l'uomo, un essere sensibile, ragionevole e libero. È giusto per conseguenza che sia considerata responsabile de' suoi atti. Nè si potrebbe discorrere diversamente, a meno di negarle la coscienza morale, la libertà di volere o di fare: a meno, in una parola, di *egualgarla al bruto*. Tutti i codici penali sono d'accordo col pubblicista italiano e chiedono ragione alla donna del suo operato; ed è giusto. Ma, ecco il cardine della presente quistione, punendola affermano esplicitamente che è un essere dotato di ragione e di libertà ».

« Eppure per una singolare e deplorabile contraddizione, continua felicissimamente l'illustre pubblicista, gli stessi legislatori che puniscono la donna perchè la giudicano ragionevole e libera, la privano poi di una gran parte dei suoi diritti naturali (tra i quali principalissimo quello di eleggere gli amministratori della cosa pubblica) la mettono in uno stato di continua ed umiliante tutela, la dichiarano inferiore e sottomessa all'uomo e le interdicono l'esercizio più sacro e più giusto della sua giuridica attività ».

Ma delle due l'una, concludasi, col Sa-

redo, o la donna è capace di ragione e di libertà come l'uomo, come lo dichiara il codice penale, ed allora trattatela come l'uomo nelle altre leggi, o diversamente, assolvetela quando commetta qualche azione contemplata da qualcuno degli articoli del codice penale.

È questo un dilemma da cui non si esce — perchè addirittura s'impone — ma il male è che non havvi peggior sordo di chi non vuol sentire ed, in questo caso, il sordo è l'uomo, il quale ha tutto l'interesse di non sentire.

È vero che nelle aule sacre a Temi sta scritto a lettere cubitali — La legge è uguale per tutti — motto sacrosanto a cui corrisponde un altro consacrato nella nostra carta statutaria « Tutti sono uguali innanzi alla legge » Adunque eguaglianza per tutti ma eguaglianza ancora in tutto — e, cioè nei doveri come nei diritti! Il colore della pelle, la qualità della casta, il valore delle cognizioni, il sesso, o sono diversità accidentali o sono cose secondarie. — Tutti gli uomini che sono esseri ragionevoli e liberi, sono egualmente responsabili e sono tutti capaci egualmente dei doveri e dei diritti che formano la vita sociale. — Altrimenti, come si è già veduto, se in uno Stato

abbiamo uno o più individui che possono godere vantaggi che ad altri, nelle uguali condizioni, sono diniegati, sparisce da quello Stato ogni concetto di eguaglianza a meno che si possa dimostrare che esistano uomini *più uomini* degli altri.

Tra l'uomo e la donna esiste, giuridico-politicamente, un abisso scavato dall'arbitrio, come dall'arbitrio, dalla forza brutale è scavato quello tra gli uomini liberi e gli schiavi nell'America, che la logica d'Aristotele, i decreti dei legislatori romani (dai quali si ereditò la schiavitù) i sofismi dei piantatori americani non varranno mai a giustificare.

Nè col sostenere il diritto della donna all'uguale trattamento dell'uomo si vuole intendere, è bene ripeterlo, che tutte le donne debbano trovarsi in condizioni identiche.

Lo si è detto, uguaglianza non è identità e Vittorio Cousin ha scritto in proposito « La vera uguaglianza sta nel trattare inegualmente degli esseri ineguali; varie sono le indoli, vari sono gli animi e vari adunque sono gli uomini, quindi vario deve essere il loro trattamento. Queste si chiamano differenze sociali; se si trattano tutti gli uomini identicamente si avrebbe

una vera disuguaglianza, chè chi passa per dotto sarebbe stimato come l'uomo veramente dotto. E così se il riconoscere i diritti è per tutti, chè tutti sono uomini, a tutti non si può riconoscere l'esercizio, quindi solo a chi ha le qualità necessarie. »

L'on. Bonghi nella brillantissima conferenza tenuta nel 1890 a Napoli sul « secolo 1789-1889 » così disse saggiamente « La libertà non è una quantità sempre la stessa in tutti. Gli uomini nascono diversamente liberi. Vengono al mondo con una somma di disposizioni fisiche e morali, connaturali al loro animo ed alle quali la libertà di ciascuno è in realtà più o meno effettivamente allargata o circoscritta. La libertà come ogni altra qualità morale, si guadagna elevando e purificando lo spirito.

E se sono disuguali quanto a libertà sono tali altresì quanto al diritto. L'annunziare loro che sono uguali in diritto, è un lusingarli e un ingannarli. Il legislatore può se gli piace, descrivere un quadro di diritti dei quali ciascun cittadino è in grado di usare in uno Stato; pensare, parlare, scrivere, radunarsi, ottenere uffici; ma dall'uno all'altro corre molta diversità necessaria

nell'uso di tali diritti. La possibilità e la misura dell'uso emerge dal complesso concreto delle circostanze intrinseche ed estrinseche in cui l'uomo vive. Questo complesso non si può a nessun partito uguagliare, ma appunto l'uguagliarlo diventa il desiderio ardente e ormai non più frenabile di quelli cui avete promesso con un'assolutezza che siete subito dopo forzati a disdire, una uguaglianza di diritti campati in aria ».

Infine abbiamo il Saredo che viene nuovamente in nostro valido aiuto colle seguenti parole: « A chi consideri l'influenza immensa che esercita la donna sulle giovani intelligenze, sulla felicità del focolare domestico, sulla moralità e sulla prosperità del civile consorzio, si convincerà agevolmente della necessità di collocarla in condizione giuridica eguale a quella dell'uomo. La costituzione della società domestica, come d'ogni altra società, implica necessariamente *l'uguaglianza* fra gli associati. E ciò è tanto vero, che, se si toglie la donna scompare la meta dell'unità coniugale senza cui la società umana cesserebbe immediatamente di esistere. La donna, non finirà mai di ripeterlo, è un essere intelligente, morale, libero e responsabile.

Essa ha la sua personalità distinta e autonoma, è capace di bene e di male, come l'uomo. L'essere l'uomo più forte fisicamente della donna non prova nulla : ciò che importa di sapere si è se la donna sia capace di giustizia e di moralità. Ora siccome è dimostrato che lo è, fosse anche debole dieci volte più dell'uomo è nondimeno *sua eguale*, altrimenti uomini e donne dovrebbero misurare le loro forze sul dinamometro, per decidere chi è superiore e chi è inferiore nella qualità del cuore e della mente. La donna è il complemento dell'uomo come l'uomo è il completamento della donna. Il matrimonio deve essere fondato sul principio dell'eguaglianza giuridica delle parti che lo contraggono. In faccia ai figli come in faccia alla società, i diritti e i doveri della madre sono uguali a quelli del padre. Nella stessa guisa che la direzione della società civile e politica spetta agli ottimi per intelligenza e per moralità, così la direzione della società domestica spetta a quello dei due consorti che è più intelligente e più morale. E quando il padre è sciocco, vizioso e dissipatore e la madre virtuosa, intelligente e capace, la qualità d'uomo non dà al primo il diritto di

considerarsi come capo di casa, diritto che allora appartiene alla donna, non perchè donna, ma perchè più degna. Queste verità, che paiono verità di senso comune, sono però agli occhi di molti, vere eresie. Nè mi stupisco! Chi avesse detto agli Spartani che gli Iloti erano eguali a loro, chi avesse detto la stessa cosa ai Romani dei loro schiavi, avrebbe provocato un sorriso di negazione e di disprezzo. Eppure il giorno dell'uguaglianza tra il padrone e la schiavo è venuto: perchè non verrà quello dell'uguaglianza fra l'uomo e la donna? Che! Sarà considerato come essere di qualità superiore il rozzo villano, l'incolto spaccapietre; e una donna di sommo ingegno, di elevato carattere sarà considerata come giuridicamente inferiore al villano, allo spaccapietre! È un'assurdità così iniqua, che io spero non lontano il tempo in cui cesserà di contaminare i codici dei popoli inciviliti ».

Luigi Palma ha detto di più: « L'esclusione del voto, se non è la schiavitù degli antichi, è un'altra forma di schiavitù; è sempre l'assoggettamento degli esclusi ai privilegiati contro le ragioni del diritto. »

Sacrosante parole dopo le quali che

Cosa dovremmo aggiungere, se non ripetere che in nome del principio dell'eguaglianza deve conferirsi anche alle donne l'esercizio dell'elettorato? In nome del principio di eguaglianza, che presuppone anche l'eguaglianza di attitudine, di capacità? Diciamo questo per soggiungere che non riteniamo nè opportuno nè giusto e tanto meno giusto, che la questione dell'elettorato femminile, si coinvolga coll'altra ben diverso del suffragio universale, che riconoscerebbe a tutti i cittadini, abbienti o no, alfabeti o analfabeti, il diritto del voto.

XIV.

Effetti della ammissione delle donne al voto.

« La vita domestica è la sfera principale della vita della donna, e il benessere domestico è il maggiore vantaggio che essa procura alla società, giacchè la felicità è quasi elemento di virtù e nulla induce meglio l'uomo a migliorare la pace domestica. La donna può fare l'uomo beato nella propria casa ed accrescere così i motivi per l'esercizio della virtù. Essa può migliorare e quietare il suo spirito, può calmare

la sua collera e lenire i suoi dolori. Col suo sorriso può rallegrare il cuore di lui e disperdere le nubi che gli s'addensano sulla fronte. In proporzione de' suoi sforzi per rendere felici coloro che l'attorniano la donna sarà amata e stimata. L'eccellenza che andrà acquistando le assicurerà l'interesse ed il rispetto che essa credeva potere esigere quale privilegio del proprio sesso e meriterà realmente quella deferenza che dapprima le veniva concessa quale semplice atto di cortesia. L'influenza che acquista dipende adunque in grande parte da lei ed è suo interesse e suo dovere di coltivare quelle doti che la renderanno più gradita, poichè essa non può sperare di migliorare gli altri, se prima non ne ottiene la stima; nè la sua opinione sarà di qualche peso, nè i suoi voleri rispettati, se non merita siffatti riguardi per la sua condotta giudiziosa ed amabile ».

Queste parole scritte da una donna (e chi non lo direbbe?) sono improntate alla più delicata soavità d'affetto, ma peccano di inesattezza e di inverosimiglianza — esse, mentre danno consigli saggi alla donna, che nella famiglia deve apparire sempre quale angelo di pace, elogiano implicitamente gli uo-

mini, che pur troppo non lo meritano, rappresentandoli di facile sommissione alla influenza della bontà della donna! Tutta l'argomentazione della Sandford, che dessa è la scrittrice surricordata, ha la sua base sull'affetto, sull'amore — cose pur troppo molto suscettibili di mutamenti, poichè nulla havvi di più facile a cangiarsi del cuore umano.

È evidentemente necessario, per il bene della famiglia, che questa stima, e questa deferenza esista fra l'uomo e la donna, ma occorre altresì che ne sia assicurata la durata continua da qualche cosa di concreto e di stabile. Questo si otterrà coll'innalzare la condizione giuridica della donna — la qual cosa in gran parte si otterrà coll'ammissione della donna al voto. Ecco uno degli effetti più importanti di tal fatto, e cioè un consolidamento, un'assicurazione dell'affetto e della stima, della deferenza dell'uomo verso la donna.

Che di questo consolidamento vi sia bisogno lo si comprende considerando donde abbiano origine questi affetti e quale sia la loro prima causa.

Essi hanno origine dal cuore? la loro causa è la simpatia? è l'amore? è infine l'istinto brutale? Comunque sia, purtroppo questo istinto brutale, se

non è il movente principale che spinge l'uomo ad avvicinare la donna, esiste, è giuocoforza il riconoscerlo, sempre latente nell'animo; solo una forte e sana educazione lo può far tacere, lo può at-
tutire, modificare, ma non per sempre nè completamente, giacchè, per quanto mitigato, idealizzato dai sentimenti più nobilmente affettuosi, esso fa sempre capolino e per una ragione qualsiasi può influire sulle azioni dell'uomo. Ed allora? La donna può ricorrere quanto vuole alla cortesia e alla generosità predicate dalla mite Sandford, ma, ciononostante, deve tramutarsi da idolo in vittima, poichè l'uomo, quando è acciecato dalla passione, non vede nella donna che un debole essere a lui soggetto e ciò lo rende più audace, più temibile, poichè tale lo rendono i costumi, e le leggi.

Orbene, mutate le condizioni della donna, fate che essa, all'occorrenza, possa abbandonare il sorriso gentile con cui accoglieva le proteste dell'uomo amante e cortese e che possa ergersi ferma e risoluta, e dire all'uomo: « Anch'io ho gli stessi diritti che hai tu; di te non ho più bisogno e di te non temo »; allora l'uomo, che non potrà più assaporare la voluttà già da lui pregustata

nel proteggere un essere debole che sommessamente implorava aiuto ed appoggio, rispetterà, sia pure per forza, ma rispetterà la donna! Questa acquisti sempre l'influenza nella famiglia con la gentilezza dei modi — sulla sua bandiera di lotta sia pur sempre scritto un motto magico e divino « *amore* », ma l'amore non sia l'unica arma colla quale la donna abbia a lottare contro la violenza; nella legge essa ne deve trovare un'altra certamente meno carezzevole e gentile, ma più forte, più energica ed efficace.

E ciò riguarda i rapporti non solo fra marito e moglie ma, in genere, tra uomo e donna, sia questa moglie, sorella, madre, figlia.

Allorchè, infatti, si parlò della nessuna guarentigia che presentemente la donna ha contro i possibili danneggiamenti che l'uomo può arrecare ai suoi interessi, si è pur visto esservi dei padri, dei fratelli e dei figli che, più non sentendo la voce del sangue, violano quegli interessi a tutto loro vantaggio.

Ristabilito l'equilibrio domestico, indubitamente si eviteranno scandali e reati e quindi un vantaggio assai notevole si risentirà in tutta la famiglia.

In essa al tumulto appassionato subentrerà la calma, la quiete assicuratrice di vita regolare — quindi una quiete non mortale, ma feconda. — La donna, che, alla forza del sentimento, che le viene suggerito da quelle mille e mille finzze che non hanno nome, ma che sono di una dolcezza soavissima, accoppierà la forza del diritto, diverrà veramente il vincolo e il pernio forte della famiglia.

Assicurato il miglioramento morale delle famiglie nè sarà pure assicurato quello materiale, questo dall'altro avendo la sua causa precipua.

L'uomo infatti che ha il cuore tranquillo e contento lavora di più e meglio. Ciò insegna la scienza economica e, cioè, la pratica scientificata. Con questo maggiore lavoro si accresce la produzione e aumentando questa, per continuare nel concetto economico, si aumentano i mezzi all'uomo per soddisfare ai bisogni della vita, i quali, pena gravi torture, a lui si presentano ogni momento, per essere soddisfatti; ecco uno dei modi e delle ragioni per le quali alla famiglia viene assicurato in gran parte anche il benessere materiale.

Non sarà questo un effetto diretto dell'ammissione della donna al voto;

basti però che la sua vera origine la si possa avere anche da tal fatto, perchè se ne debba qui tenere il debito conto.

La prima istitutrice del fanciullo è, o almeno dovrebbe essere la sua mamma.

Avventurati quegli uomini che nelle rimembranze della loro vita possono porre in prima fila, come in posto d'onore, quale sacro altare eretto alla memoria cara della madre, il ricordo delle cure sue amorose, di quelle cure sante, ispirate al più nobile fra gli affetti!

Orbene la madre, nei primi anni insegna con la pazienza e con lo zelo amoroso, che essa sola può avere, le nozioni prime, rudimentali della scienza, quelle nozioni che dovranno essere il fondamento, proprio le primissime pietre di quell'edifizio al quale l'uomo dovrà dedicare le cure di tutta la vita: la madre dà così all'uomo la prima educazione efficace e feconda che concorrerà a formare il carattere vero e proprio dell'uomo stesso.

Naturalmente la botte dà il vino che ha (il proverbio non è forse troppo gentile, ma non saprei trovarne più adatto) e la donna impartirà gli insegnamenti coll'impronta de' sentimenti proprii, informati alle condizioni d'animo in cui essa potrà trovarsi.

La donna debole, in condizione avvilita porgerà un insegnamento tale che l'uomo sino d'allora apprenderà ad amarla come s'ama un essere debole.

Non sarebbe più che confacente alla dignità umana che la madre, conscia di una nuova forza morale giuridica, potesse, sino dai primi anni, dire al figlio di cui essa schiude il cuore agli affetti, la mente alle grandi verità, dirgli che è grande e nobile il potere esercitare lealmente i diritti naturali e civili del cittadino libero; che potesse insegnargli con la pazienza e con lo zelo a lei propri a sostenere con dignità ed energia la responsabilità di tutti gli atti? La famiglia così si comporrebbe, con suo grande vantaggio morale e materiale, di esseri che dell'uomo sentono tutta quanta la dignità, e che conserverebbero questo nobile sentimento con fierezza, come, e più ancora, si conserva la vita, perchè della vita, succhiata dal petto materno, quel sentimento diventerebbe la parte più nobile e santa.

Un egregio educatore ha detto: « Non vedete voi forse nelle allieve delle scuole che vanno aprendosi di questi giorni, non vedete voi le madri della futura generazione? Ebbene tali, o si-

gnori, saranno i figli, quali noi li avremo preparati nella mente e nel cuore di codeste che ne saranno madri! ».

La donna poi la conosciamo ora come buona e solerte e capace amministratrice della famiglia — essa ancora migliore diverrà ove sia tratta, ad interessarsi della pubblica cosa, e anche da questo lato il benessere domestico ne rimarrà grandemente avvantaggiato.

Portiamoci ora dalla famiglia in un campo di osservazione più vasto e, cioè, nello Stato.

Lo Stato, anzitutto, non è che una grande aggregazione di famiglie; nella stessa guisa quindi che ciò che giova a tutte le parti di un corpo giova al corpo stesso — l'ammissione della donna al voto portando un grande giovamento alla famiglia — lo porterebbe, a motivo di ciò, allo Stato; e, in altri termini, quel benessere morale e materiale che abbiamo visto ridondare alla famiglia, non diverrebbe che un vero benessere generale, esteso a tutto lo Stato.

L'argomento principale che i sostenitori del suffragio universale adducono a favore della loro tesi è questo. Con un maggior concorso del popolo al governo della pubblica cosa si hanno

maggiori vantaggi, perchè le garanzie sono maggiori, il controllo sugli amministratori venendo esercitato in scala più estesa.

E nulla havvi di più vero e di più esatto di tutto questo, perchè la vigilanza di cento avrà una efficacia maggiore di quella di dieci. Gli amministratori, quando in loro non parli la voce dell'onestà e della rettitudine, si cureranno di esser ancor più scrupolosi nell'adempimento delle loro mansioni, ove pensino che, allo scadere del loro mandato, dovranno renderne ragione a cento piuttosto che a dieci elettori. Conseguentemente le amministrazioni andranno più regolarmente e aumenterà perciò, anche per questo motivo, il benessere materiale del paese.

Coll'ammissione delle donne al voto si verrebbe poi a togliere un grave inconveniente. Col regime elettorale vigente, posto che il genere umano si divida in due parti pressochè uguali e cioè nei due sessi, impedendo alla donna di votare, viene a votare appena una metà del genere umano. Potrà perciò dirsi ancora, con lealtà e senza ricorrere ad una finzione più o meno giuridica, che gli eletti alle amministrazioni pubbliche vi sono mandati dalla vo-

lontà del paese, e cioè dalla volontà della maggioranza? No certamente, a meno che si voglia ammettere che 26 è la metà più uno, cioè la così detta maggioranza, di 100. Si suppongano infatti 100 abitanti, di cui 50 sieno donne: queste per legge, agli effetti dell' elettorato, bisogna escluderle; restano i 50 uomini che vogliamo supporre siano tutti elettori.

La maggioranza di 50 e cioè la metà più uno è 26 — la volontà di 26 elettori pertanto costituirà la volontà legalmente rappresentata dei cento cittadini.

Le donne hanno egregie facoltà, tanto quanto ne possono avere gli uomini. Ora quanto più si allarga il campo della loro azione, quanto più si allarga la sfera delle utili ed oneste occupazioni a cui esse possono dedicarsi, tanto più ricca si fa la sorgente del benessere delle famiglie. Se noi neghiamo alla donna il voto, le precludiamo una via per giovare alla società.

Il Gabba felicemente così si esprime: « Se ad un individuo e, peggio ancora, ad un'intera classe di persone, vengono consentiti minori diritti di quelli che la natura richiederebbe e le condizioni delle società consentirebbero, si viene per ciò solo a scemare in essi quel-

l'impulso all'azione e al bene che risiede nel sentimento della propria dignità ed a restringere in pari tempo il campo della loro azione utile esterna, esponendo così per due vie la moralità loro a maggiori pericoli e riducendola veramente più bassa che non sarebbe stata senza quest'ostacolo. »

Parole bellissime, la cui giustezza tosto si comprende.

Ma vi è ancora dell'altro.

Odiernamente l'allargamento del suffragio elettorale e lo sviluppo della stampa periodica hanno creato nella famiglia un ambiente affatto speciale e moderno — cioè, per quei due fatti principalmente, la vita pubblica si è impossessata dell'ambiente domestico.

Continuando, pertanto, la donna a rimanere estranea a questa vita pubblica finirebbe per divenire un essere eterogeneo nella famiglia stessa. Si impedisca questo fatto; esso porterebbe per conseguenza immediata la perdita, per la donna, di quanto sinora ha guadagnato riguardo alla sua condizione morale e giuridica, perchè l'uomo, imbalanzito dallo stato di annichilimento della donna, prodottole dalla continuata inattività forzata, non esiterebbe a toglierle quanto le ha concesso a stento

e solo per obbedienza ad eventi che gli si imposero.

Nella famiglia la donna, è vero, ha avuto sinora ed ha un campo importante dove esplicare le sue capacità. Ma questa famiglia non è più quell'intimo santuario impenetrabile, dove si custodivano gelosamente gli affetti; la vita pubblica, lo si è detto, vi è entrata.

Sia questo un bene o un male, non sta a noi il ricercarlo nè questo sarebbe il luogo adatto: dobbiamo constatare il fatto per dedurne le necessarie conseguenze.

Non possiamo nè dobbiamo pretendere che la donna si costituisca la difenditrice della istituzione — famiglia; che si trasformi e che si opponga inutilmente a questa evoluzione trasformatrice, tanto più che essa si esporrebbe al pericolo di restare travolta nella reazione che nascerebbe per la sua opposizione; ma occorre augurarci e cooperare, acciocchè la donna segua questo movimento evolutivo e che quindi prenda parte pur essa, cogli altri membri della famiglia, alla vita pubblica.

Da ciò avremo i buoni effetti di cui abbiamo dimostrato quali siano i principali.

Obbiezioni e contro obbiezioni.

L'obbiezione più comune che viene mossa dagli oppositori è questa. La donna, essi dicono, è la regina della famiglia, in essa esercita la sua missione benefica, salutare, santa: non distogliamo adunque da così nobile occupazione, non portiamola nelle battaglie elettorali che, sebbene incruenti, pur cagionano tanti disinganni e dispiaceri. In tali lotte la donna potrebbe perdere l'innata gentilezza e la soavità dei modi che la rendono tanto cara.

Forse quest'obbiezione, un secolo addietro, poteva avere un certo valore e diciamo forse, perchè sul principio del 1800, G. D. Romagnosi già scriveva nella sua *Scienza delle costituzioni*. « Io lascio di ricordare il beneficio inestimabile di dare alla metà della nazione gli organi della libertà e della vita repubblicana, come pure di esecrare la massima di condannarla ad una inumana morte civile. Basti il dire che l'educazione primitiva intellettuale e morale del nostro popolo non si potrà ottenere giammai pienamente e felicemente, finchè non facciate concorrere le donne all'opera

vostra. Voi mi dite che il regno della donna deve essere la famiglia. Tanto meglio io rispondo: poichè la famiglia è il principio della repubblica, le virtù domestiche sono il fondamento delle sociali, l'amor della famiglia è il primo raggio dell'amor della politica, il buon ordine della casa il primo elemento del buon ordine dello Stato.

« Indipendentemente da ciò, potete voi ignorare la possente influenza che le donne possono esercitare *nel seno di una repubblica*? Senza andare a ricercare testimonianze nella storia antica o del medio evo, basti ciò che fu detto, dalle donne francesi, per far cessare il terrorismo di Robespierre. Se tanto hanno potuto in tempi di sì grande esaltazione, se esse hanno reso alla Francia un sì segnalato servizio, ciò prova quanto importi associarle alla sorte dello Stato, in modo che esse siano animate per l'ordine e non siano traviate nella loro cooperazione. »

Lo scritto dell'illustre filosofo-giurista piacentino potrà essere parso ardito allora e credo che il sostenere la legalità dell'ammissione della donna al voto non poteva sembrare opportuna. La vita pubblica, allora, si fermava, sia concessa l'espressione, davanti all'uscio

di casa, dentro la quale l'occupazione principale era formata dagli interessi domestici.

Ma, ora, e lo si è detto più addietro, le cose sono mutate assai. Ora che la stampa periodica ha raggiunto l'apogeo, il limite massimo, stiamo per affermare, del buon mercato, e, per conseguenza, dalla sua diffusione, così che non avvi famiglia che non abbia un giornale, per questa via, l'agitazione della vita pubblica si infiltra tra le pareti domestiche e ben si può dire che in ogni famiglia si riproduce, si riforma, si completa. Grazie al sentimento della libertà del pensiero che, sancito dalla legge naturale, rispettato dalle genti civili, è innato negli italiani, sono ora ben rari quei padri che impongono ai figli le loro opinioni.

Accadendo che i figli pensino diversamente dal padre, nasce tra di loro una discussione che può farsi viva, ardente, per quanto temperata, da una parte dall'affetto, dall'affetto e dalla reverenza dall'altra. La famiglia così diventa un piccolo torneo in cui si combattono lotte, lotte di parole, su questioni politiche, giuridiche e amministrative. Per questo l'ammissione delle donne ora dovrebbe apparire oppor-

tuna e non dovrebbe avere più oppositori.

Ed invero è a credersi che la donna non possa rimanere ascoltatrice indifferente a quelle discussioni domestiche, a meno di ritenerla un automa stupido ed incretinito. Essa pertanto vi prende parte, porta fra i discutenti parole dettate da « quell'ingegno, come disse Ruggero Bonghi nella sua conferenza già citata sul secolo 1789-1889, da quell'ingegno di donna, a cui eccetto casi rari, la mente non si muove, se non le riscalda il cuore » e parole ispirate ad equità e giustizia, se non fosse ancora che per conservare tra suoi cari la calma e ricordare loro, colla gentilezza dei suoi modi, di non oltrepassare i limiti di una discussione serena, degna di cittadini liberi.

Benefiche discussioni, in cui dottrina e cuore, esperienza e sentimento, si collimano, dopo un generosamente combattersi, e dalle quali l'uomo esce rinfrancato, pronto ad adoperarsi con cortese fermezza e lealtà pel bene del paese.

Orbene la donna, con questo suo intervento in detta feconda agitazione, perde forse l'innata gentilezza?

Gli oppositori del movimento evolu-

tivo della donna si trincereranno dietro una debole barricata, gridando che con tale evoluzione, si vuole distruggere la natura femminile. Così, celando l'invidioso dispotismo dietro una maschera di rispetto, interdìcendo alla donna ogni sviluppo intellettuale sotto il pretesto specioso di lasciarle l'impero della famiglia nella quale per tanto tempo l'han tenuta schiava sotto altro pretesto, ancor più specioso, di conservarle il carattere di donna, questi oppositori senza fede e senza speranza, la tirannia loro trasformano in omaggio a tutto loro profitto mentitore, e non pochi, non si può dire se più austeri o malaccorti, le baciano i piedi per meglio legarle le mani.

Un fatto costante della vita comune fa cadere questa barricata degli oppositori. Sonvi professioni pubbliche, anche questo lo si è detto, ma non è fuor di luogo il ripeterlo sonvi professioni pubbliche, dunque, alle quali la donna prende parte; p. e. la mercatura, nella quale essa sta continuamente al contatto del pubblico, senza distinzione nè di sesso nè di condizione sociale e continuamente si deve occupare, anche senza l'assistenza del marito, di negozi. Queste donne, perchè gli oppo-

sitori avessero ragione, dovrebbero trascurare la famiglia, dovrebbero perdere la loro gentilezza ed amorosità. Chi scrive queste pagine invece, ha la ventura di conoscere di tali donne mercantesse e le ricorda come madri di famiglia affettuosissime tanto e di più ancora di molte donne che continuamente vivono nell'assoluta intimità della famiglia!

« Accordare alla donna i diritti politici importa avere nuove ragioni di domestiche discussioni; se per divergenze politiche tra padri e figli, tra fratelli, abbiamo visto scandali pericolosi o di conseguenze gravi, quanto maggiori non saranno essi quando le donne possano esercitare ancora diritti politici! ». Così ha scritto l'eminente economista tedesco Blünsteli e nelle sue parole sono contenute verità incontestabili. E vero che si è dovuto deplorare qualche malaugurata discordia, causa di fatti dolorosi in qualche famiglia, e dovuta ad eccitazione d'animo in discussioni domestiche anche relativamente a divergenze politiche. Si è potuto purtroppo dare il caso che qualche figlio, accecato dallo spirito di parte, dimentico del rispetto dovuto al proprio genitore, più non udendo la voce del

sangue, non si trattenne dallo trascendere ad atti violenti! Ma ciò, anzitutto, avviene soltanto in seguito a divergenze politiche, o invece non si deve ascrivere la maggior parte di tali fatti a cause ben diverse e specialmente alle questioni di interesse?

Volendo sostenere che tutto questo consiglia a negare ulteriormente alla donna il diritto di prendere parte alla vita pubblica, bisognerebbe — per debito di coerenza — negarle la capacità di possedere ecc. perchè, ripeto il più delle volte l'interesse, la cupidigia del danaro è il movente di così tristi avvenimenti; bisognerebbe costringerla a non immischiarsi per nulla nelle faccende domestiche.

Il modo di prevenirli sta invece in altro, e cioè, nel favorire la educazione morale delle popolazioni — nel combattere lo scetticismo che tutto minaccia di invadere e conquistare, cosicchè l'atmosfera in cui viviamo si sente sempre più ammorbante, addirittura opprimente. Rialziamo lo spirito e indirizziamolo, con nobile costanza, all'amore del buono e del bello e allora i reati, i tristi e luttuosi avvenimenti, che turbano la serenità della pace domestica, diminuiranno. — Ma quale è il mezzo più

adatto o, per lo meno, uno dei mezzi più adatti per ottenere ciò? Educare moralmente e civilmente la donna. Ma non basta. Che si otterrebbe educando moralmente la donna quando si continuasse a tenerla in una condizione di semi-schiavitù che è assolutamente in opposizione all'elevamento morale, scopo del lavoro educativo? Si otterrebbe una educazione fittizia, manchevole e indegna di un popolo libero — dell'educazione morale e civile, principale cosa essendo il culto della libertà, in tutto il senso della parola. Un popolo educato moralmente a civilmente deve essere essenzialmente libero.

Per educare in siffatto modo la donna, occorre concederle quei diritti che presentemente non ha — e allorquando avrà ricevuto tale educazione, noi abbiamo superiormente veduto come essa, non abbandonando la usuale e per lei intimamente naturale gentilezza d'animo si intrametterà fra i contendenti, e pur essa discuterà con amorevolezza; e, quando non vi siano altri motivi speciali che sostengano la contesa, porterà il sereno nel cielo domestico già coperto dalle nubi gravide di elettricità di cui poteva essere terribile lo scoppio, ed eviterà le temute catastrofi.

Ciò luminosamente prova, a parere nostro, che l'argomento del Blümsctli non può combattere vittoriosamente l'ammissione della donna al godimento dei diritti politici.

XVI.

Obbiezioni e contro obbiezioni.

Gli oppositori aggiungono. — La donna è di cuore troppo tenero, troppo facile a commuoversi; perciò agisce più per impulso del sentimento che per riflessione della mente: quindi gli atti suoi sono spesso non abbastanza ponderati. Anche a questo argomento può non mancare una certa parvenza di fondatezza, ove lo si giudichi alla stregua del concetto che comunemente si ha della donna; ma anche avrebbe avuto maggiore valore ne' tempi addietro, che non adesso!

Perchè pure a questo riguardo qui occorre che posiamo la mente per esaminare la donna nell'epoca in cui viviamo, e ricordiamo che essa, intellettualmente, ha migliorato assai.

E notisi che intendiamo parlare della *pluralità* delle donne, perchè, se volessimo basare il raziocinio sopra

alcuni casi speciali, potremmo concludere che, sotto questo riguardo, la compartecipazione della donna alla vita pubblica dovrebbe, da molto tempo essere un fatto compiuto. Infatti ogni epoca della storia ci offre splendidi esempi di donne scienziate, dottissime, di donne che col loro governo saggio allontanarono sciagure immense dai popoli che avevano la fortuna di essere da esse governate, di donne infine che nel culto delle scienze, delle lettere, delle arti, della libertà, si accattivarono il plauso dei dotti!

Ma una tesi non deve avere il suo appoggio sulle eccezioni, sibbene sulla generalità. Oggidì la donna non è certamente quell'essere subdolo e leggero che vorrebbero taluni addimostrare.

« Da qualche tempo, con vantaggio universale, l'istruzione si va diffondendo in tutte le classi per ambedue i sessi. Ormai è divenuto quasi generale la preoccupazione circa l'educazione della donna; scrive la Sandford. È questo un indizio del progresso sociale.

« In tempo a noi non tanto remoto, l'uomo soltanto riceveva fino dall'infanzia le maggiori cure per favorire lo sviluppo morale ed intellettuale, mentre la donna veniva abbandonata per lo

più ad umili servigi ed a occupazioni triviali, nelle quali scorreva la sua esistenza. Perfino quando la caccia e la guerra cessarono di essere quasi l'unico affare dell'uomo, per cedere il posto a cose di un ordine più elevato, trascorse tuttavia molto tempo prima che la donna potesse risentire qualche beneficio delle condizioni mutate. La bellezza era tenuta quasi unico titolo all'altrui considerazione e lo spirito di lei incapace di coltura, non meritevole di attenzione.

« Nell'epoca moderna le cure più premurose sono rivolte al perfezionamento intellettuale della donna ; indizio questo della sempre nascente civiltà ».

Risveglio benedetto ! che ha per naturale conseguenza il miglioramento intellettuale della donna, la quale corrisponde ed anzi ha già corrisposto in modo assai lusinghiero alle cure rivolte. — Infatti la prontezza di intuizione, la tenacità di memoria, la serenità dell'ingegno, di cui essa dispone in gran copia, unite a docilità ed a pazienza instancabile, producono frutti quanto mai soddisfacenti.

E la Sandford viene qui in nostro aiuto.

Essa dice : « Le donne, in generale, hanno ingegno pronto. La loro perce-

zione è vivace ed abilmente usano dell'ingegno che posseggono. Sembrano perciò far rapidi progressi ed anche sorpassare ingegni più vigorosi. È quindi per essa importantissima la disciplina intellettuale sia per insegnare loro il modo di migliorare la loro facoltà comprensiva, sia per frenarne l'esuberanza ingannatrice (si notino queste importanti parole) perchè troppo precoce ».

Ma il sapere è una forza, è una virtù potente; è quindi naturale che l'uomo con occhio sospettoso abbia fin d'ora veduto lo svilupparsi imponente della bramosia di studiare nella donna!

È quindi strano però che l'uomo, mentre malediceva ai despoti, fautori dell'oscurantismo e della ignoranza, mercè i quali poteva a migliore agio commettere le sue angherie, li imitava e li imita tuttora conculcando la donna nelle sue più nobili aspirazioni!

« L'opinione, scriveva la Sandford venti anni or sono, è ora più che mai favorevole alla diffusione del sapere. Resta soltanto a desiderare che la donna *si valga* di questo progresso nelle idee. Non è già che i *bas-bleu* non rimangano impopolari, ma siccome l'istruzione della donna si è fatta più comune, essa è meno soggetta ad appunti; e la sua

importanza ed utilità è meglio intesa. Tuttavia non vi ha possesso del quale l'uomo sia ancora tanto geloso quanto quello del sapere, forse ciò avviene perchè in esso sta un potere che l'uomo non è così agevolmente disposto a dividere colla donna ».

Ora, intanto, generalmente parlando, e le bambine e le giovinette non sono più istruite da uomini, ma donne colte e saggie ne educano il cuore, ne istruiscono la mente. Per le donne si scrivono da donne opere egregie, pubblicansi giornali istruttivi e piacevoli; per le donne si fondano istituti educativi importanti, ed uno fra gli altri per opera precipua della prima fra le donne italiane, della Regina Margherita. In ogni ramo dello scibile infine la donna occupa felicemente il suo ingegno, procacciandosi sentimenti di simpatia, e di incoraggiante ammirazione. Anche questo fu già detto più volte, ma non è male l'averlo ripetuto.

Di tutto ciò l'effetto più importante, riguardo a ciò che stiamo studiando, è che collo studio la mente prende il posto che le spetta e si fa, nella donna, regolatrice del cuore, il massimo e precipuo scopo dell'istruzione essendo quello di imparare a

ponderare e a riflettere. I palpiti del cuore, pur non restando soffocati, chè allora si arriverebbe ad un eccesso opposto, poichè si otterrebbe la morte del sentimento, restano moderati dallo studio ed agli'effetti non del tutto benefici della generosità inconsulta sostituisconsi quelli, di durata più sicura, della generosità ponderata.

« Il sapere quale correttivo e quale preservativo, è sempre la Sandford che scrive, è utile alla donna quanto all'uomo particolarmente ai dì nostri, in cui ogni classe sociale è preparata ai passi che va facendo il progresso ed in cui l'intelletto femminile si rafforza coll'accrescersi della luce ».

E il Gabba scrive: « Ha poi la donna più forti impulsi al bene, poichè l'amore è la sostanza e il compendio della sua vita e l'amore la porta naturalmente alla fede. Quindi in lei sono meno facili le passioni che fuorviano la mente, meno facili gli eccessi che abbrutiscono l'indole. Quindi nelle sue azioni avrà maggiore serenità, come non potrebbe non essere accoppiando essa ad un cuore generoso una facoltà riflessiva rinforzata dallo studio. La donna ha l'idealità delle cose gentili ed oneste, sente più altamente, più rettamente e fortemente di molti uomini ».

Un ideale è necessario in tutte le cose: un ideale è pur necessario nella pubblica amministrazione, cioè un'amministrazione modello. Chi meglio della donna contribuirà ad approssimare l'amministrazione al suo ideale, a questo modello, se essa più d'ogni altro ha l'idealità delle cose gentili non solo, ma anche di quelle oneste? Un'amministrazione modello è appunto quella che disbriga con onestà, con diligenza e con cura le faccende che le competono.

Ma questo non basta.

Si entri nel sacrario domestico e l'animo nostro sarà compreso di venerazione verso così caro e sacrosanto recinto. Rivedendoci fanciulli, adolescenti, uomini adulti, non potremo non sentirci dolcemente commossi a tutti quei ricordi o tristi o piacevoli che si affollano alla mente nostra. Ma in essi emerge una figura cara, soave — la donna! La madre lieta con noi e con chi le diede un novello nome — la madre sola con noi — vedova piena di cordoglio nel ricordo del compagno suo amato, estinto. La sorella felice di amare noi ed i comuni genitori — la sorella orfana che con noi li piange, la sposa infine, raggiante per la gioia, beata nell'amore del suo sposo

- la vedova col cuore gonfio d'ambascia nella sua dolorosa solitudine.

Comunque sia la donna, la ricordiamo, la rimiriamo come l'anima, la forza della famiglia, il perno intorno al quale questa si agita, vive, produce, compie le funzioni che le spettano nella grande società umana. L'uomo occupato al di fuori, non potrebbe curarsi anche delle faccende domestiche, chè tanto queste, quanto quelle della vita esteriore, esigono un'applicazione diligente e attenta.

La donna resta l'amministratrice della casa, nella cui quiete e calma mantiene il suo spirito e sente l'eccitamento alla virtù colla presenza continua degli obblighi ai quali è legata la sua vita intima. È dessa che si occupa dell'economia domestica alla quale essa dedica gran parte del suo tempo.

Fortunate quelle famiglie nelle quali governa un donna saggia! Là regna oltrechè la concordia, il benessere morale e materiale: là non si conoscono i disagi, poichè, col suo fine tatto, sa antivenire le crisi e contro di esse, nel caso che accadano, lotta con tutte le sue forze e quasi sempre le vince, mentre la famiglia, da tali lotte, esce più forte e vigorosa.

La donna, ciò facendo, risponde come ad una forza istintiva naturale. L'uomo, infatti, sino dalla fanciullezza si mostra più bramoso di svago: la donna invece, più presto, diviene seria e calcolatrice — l'uomo più facilmente è trascinato allo spreco, la donna è più economica. E guai per tante famiglie se non avessero posseduto donne saggie, che in tempo seppero frenare le prodigalità dei loro mariti, dei loro padri e fratelli e impedirono che piombassero in ruina!

Riconosciuta alla donna la qualità di egregia amministratrice della famiglia, che abbiamo visto essere chiamata dal Romagnosi il principio della repubblica, perchè non ammetterla per questo solo titolo, all'esercizio dell'elettorato? Essa, pratica in materia, distinguerà i prudenti, saggi ed onesti amministratori e li manderà al regime della cosa pubblica, negando la sua fiducia a coloro che ne sono immeritevoli. E giudizio di donne non falla! Il proverbio greco così dice: Amministra bene la repubblica chi sa amministrare bene la propria casa!

E la qualità di seria, efficace amministratrice, l'abbiamo già veduto, è stata riconosciuta alla donna anche per legge e cioè coll'ammetterla a far parte delle

amministrazioni delle istituzioni di beneficenza.

Non occorre ancora ripetere qui le considerazioni già svolte per addimostrire la speciale importanza che ha presso di noi tale fatto. Ma non è fuori di opportunità il riflettere quanto necessiti la maggiore oculatezza nel beneficare, perchè una beneficenza inconsulta, di cui solo sarebbe capace la donna, ove fosse quell'essere leggero e dal cuore soverchiamente tenero, che alcuni pretendono, invece di alleviare le miserie umane, favorirebbe l'ozio, il vizio, l'infingardaggine, ed anche la delinquenza, mentre una beneficenza intelligentemente e seriamente esercitata porta un vero conforto alla vera indigenza.

Dopo ciò l'argomento degli oppositori può convincere ancora?

XVII.

Obbiezioni e contro obbiezioni.

Ancora si obbietta. I costumi della società italiana sono contrari a che la donna sia ammessa a votare — e su questo hanno basato principalmente la loro contrarietà gli oratori al Parlamento nelle varie occasioni nelle quali

si presentò il progetto di ammettere la donna al voto.

Che cosa si intende per costumi? Essi sono quel complesso di fatti, di usanze, di modi di vivere che, modificati dalle condizioni speciali del luogo dove un popolo vive e dalle fasi storiche di questo, a lui imprimono un carattere speciale, tipico; i costumi formano la tradizione.

Ma pure essi sono soggetti all'evoluzione di tutte le cose, cioè a quel movimento verso il meglio, verso un perfezionamento, tante volte graduato e tante altre volte repentino, a seconda che sia favorito o contrariato, da cui è regolato tutto il mondo, cioè il progresso. Questo adunque regola anche i costumi e li modifica migliorandoli. Niuna cosa ha forza bastevole per resistere contro tale movimento: contro di esso nulla valgono i conati più potenti perchè ciò risponde ad una legge immutabile, quasi fatale, armata di un'arma tremenda e che non perdona: il tempo; il tempo che distrugge il tugurio meschino come le moli grandiose ed immense del popolo egiziano e che sul terreno sul quale quelle moli sorsero, quali segnacoli di un potere che fu, pone la bandiera del colono feconda-

tore, labaro di vita e di libertà; il tempo che fa dimenticare i più inumani eccidi di ieri per rendere più gradite le gioie dell'oggi, il tempo vincerà, non vi ha dubbio, il pregiudizio contro il sesso femminile.

È vero che sino ad oggi la donna è stata tenuta in poco o niun conto e che di lei si è avuto un concetto assai ristretto. Col pretesto di venerarla (oh! che venerazione!) l'uomo l'ha oppressa, l'ha voluta tenere rinchiusa in casa, per avocare a sè il potere esterno che dà le soddisfazioni più acri alla umana ambizione; è naturale perciò che i nostri costumi, i quali riproducono ciò che presso noi avviene, ci dipingano la donna a filare e a cucinare le vivande.

Ma per più volte abbiamo veduto come la donna in questi ultimi tempi abbia migliorato intellettualmente, moralmente, giuridicamente — come essa ad ogni acquisto che ha fatto di un diritto, ad ogni estrinsecazione di funzione pubblica, ha dimostrato quanto utilmente possa occuparsi dappertutto. Per questo essa ha perduto della sua natura?

Ruggero Bonghi, nella citata sua conferenza sulla donna ha detto che « anche diventata più colta e più mescolata alla vita, non ha perso il carat-

tere suo proprio. » E rivolgendosi alla donna, Bonghi ebbe a dire in detta conferenza « quelle di voi che sono restie a mutare, si persuadano di dover esser tratte più o meno dalla corrente. »

Perchè, è d'uopo il dirlo, fra le donne stesse se ne trovano che s'oppongono al progredimento del loro sesso. Ad esse anzi rivolgiamo di preferenza le nostre osservazioni, non certo meravigliati di trovare delle donne fra gli oppositori, giacchè, in ogni questione, anche le persone interessate si dividono sempre in correnti opposte.

Ritornando all'argomento, noi dobbiamo vedere se la società, in seguito ai progressi riconosciuti dalla donna, si è scossa, se i nostri costumi ne hanno sofferto. Mai più! I fatti tutti concorrono a dimostrare l'esattezza di quanto abbiamo già esposto, allora che sostenevamo che colla ammissione della donna al voto si migliorano le condizioni morali e materiali della famiglia, poi della società.

Come tutti gli avvenimenti di grande importanza, anche l'intervento della donna nei pubblici uffici potrà produrre una certa commozione — e ciò da principio, perchè siamo avvezzi a non vedere la donna a noi associata nella

vita pubblica, e l'abitudine è una seconda natura; ma poi non ne faremo più caso — e tutto ciò proverà che i costumi italiani, in sostanza, punto si oppongono a questa nuova vita femminile, anzi la desiderano come un miglioramento, ottenuto il quale, avremo fatto un passo gigantesco verso la civiltà, mèta istintiva dell'uomo.

XVIII.

Obbiezioni e contro obbiezioni.

« Anche nelle famiglie è utile la divisione del lavoro. Lasciare alla donna la cura dell'educazione dei figli è cura abbastanza grave: la donna che sa educare alla patria figli onesti e laboriosi è allo Stato più utile di quella che esercita diritti politici, e *due* cose non si possono fare. » Così scrive il Blünsetli.

Chi educerà i figli, continuano con lui gli oppositori, se chiameremo le donne ai pubblici uffici? Chi prenderà l'impegno della direzione e del buon andamento della casa?

Sta di fatto, che il più premuroso e il più importante dovere della vita matrimoniale è quello che riguarda i figli e che nella prima loro età tale dovere spetta in modo affatto speciale alla madre.

Niuno può surrogarla con eguale efficacia, perchè nessuno può avere sui figli interesse pari al suo, e siccome la madre è la migliore nutrice che possa avere un bimbo, così nell'infanzia essa ne è la migliore guida e l'istitutrice più esperta. Prenda pure quell'aiuto che crede, non potrà mai essere convenientemente surrogata.

Ma occorre fare un'importante ed essenziale distinzione. Noi non sosteniamo la convenienza per la donna della ammissione ai pubblici uffici in generale, bensì a quelli che sono compatibili alle condizioni di lei. Restrizione questa che non è creata da noi puramente e solamente per lei, giacchè vediamo che molte altre di consimili la legge ha per gli uomini. L'art. 29 della legge comunale, difatti parla chiaro.

E sin qui procediamo d'accordo col giurista tedesco.

Ma la divisione del lavoro ha dei limiti, eccedendo i quali si perde ogni beneficio dipendente dalla divisione stessa. Ora tra quei limiti vi ha quello dell'attuazione della divisione solo ove e per quanto occorra.

Non si vuole chiamare la donna a coprire cariche pel disimpegno delle quali necessita un impiego di tempo

considerevole: non dimentichiamo che la donna è regina della casa. Ma un tempo considerevole non si richiede certo per esercitare il diritto del voto.

Due infatti sono le fasi del periodo elettorale: la formazione delle liste e le elezioni veramente dette.

Per la formazione delle liste la donna non perderà gran tempo, bastandone assai poco per rivederle e per reclamare ogni qual volta creda siano lesi i suoi diritti o quelli della società.

E per le elezioni la donna avrà a perdere gran tempo? Occorre qui riflettere che si tratta di dare il voto di fiducia a persone che, generalmente parlando, vivono nel paese dove vivono i loro elettori, o dove sono gli interessi di questi, e quindi legami di amicizia, di parentela, o per lo meno, di conoscenza intercedono tra gli eligendi e gli elettori. Il voto deve essere illuminato, questo è certo; l'elettore non deve dare il suo voto ciecamente; ma, per le considerazioni suesposte, all'elettore non occorrerà gran tempo per assumere le sue informazioni e per decidere a chi debba dare il suo voto, la qual cosa richiede pochi minuti.

Per questo adunque la donna non è certo allontanata dalla sua famiglia per

un tempo maggiore di quello che occorra per altre occupazioni di importanza molto minore di questa, colla quale essa provvede alla tutela de' propri interessi che sono poi quelli de' suoi figliuoli, di tutta la sua famiglia.

Possono benissimo esservi circostanze in cui la donna sia impedita di esercitare il suo diritto, ma ve ne sono anche per l'uomo, senza che, per questo, esso sia dichiarato incapace.

La donna può quindi esser madre e sposa, può esercitare le mansioni che in tali qualità le spettano e che le sono conferite dalla natura e dalla società e nello stesso tempo può recarsi a votare.

Qui dunque non è il caso di affermare che non si possano fare *due* cose in una volta e l'accento alla utilità della divisione del lavoro è proprio fuori di posto, anzi è da dirsi che una simile divisione sarebbe dannosa alla patria perchè verrebbe a impedire che le donne, cui la società e la natura hanno appresa sin dalla nascita, la parola sacrosanta del dovere, possano addimostrare, coll'esempio, agli uomini, come col pieno adempimento del dovere si rafforzi e si migliori l'esercizio del diritto.

XIX.

Obbiezioni e contro obbiezioni.

Si è visto che la donna deve essere elettrice, non eletta. Le sue funzioni di donna sono compatibili con quelle dell'elettore, e, in linea generale, non lo sono con quelle del consigliere, dell'assessore, del sindaco. Ma da altri si soggiunge. Per il diritto pubblico italiano l'elettorato consiste in due cose distinte, sì, ma non disgiunte: la facoltà di eleggere e la facoltà di essere eletto. Non si può concedere la prima e negare la seconda. Si contravviene quindi al principio del diritto se si concede alla donna l'una negandone l'altra.

La prima impressione che si ha di questo argomento è questa, che non potendo dar tutto si nega anche la parte.

Ma vediamo se l'argomento anzitutto sia giusto e, secondariamente, se stia in coerenza colle disposizioni regolanti l'istituto dell'elettorato amministrativo italiano.

All'eleggibilità della donna ostano, l'abbiamo veduto, la consuetudine e, ciò che più importa, le mansioni sue domestiche. Essa, spessissimo si è pur

detto, è la regina della casa. È impossibile, perciò, che possa avere disponibili ore ed ore da potere consacrare alla pubblica amministrazione. Ma ciò avviene nella stessa guisa che Tizio impiegato in un dicastero non lo può essere contemporaneamente in un altro. La cagione dell'incompatibilità non la troviamo, nè esiste nelle condizioni fisiche e morali della donna, sibbene nel fatto che essa ha occupazioni serie che le impediscono di attendere ad altre cose che richiedono molto tempo libero, cosicchè, senza difficoltà, potremmo sostenere l'eleggibilità ai pubblici uffici della donna che non avesse gli impegni sacri e serî che alla donna incombono; cosa che certo non tornerebbe di danno alla famiglia ed alla società come di danno non è riuscito nè riesce il fatto dell'esservi stato e dell'esservi sempre, in numero crescente, delle donne che occupano impieghi pubblici come quelli di maestre, telegrafiste, ecc. Ma togliendoci da questa digressione e pur sostenendo sempre l'ipotesi della incompatibilità della donna ad essere eleggibile, vediamo se veramente sia esatto l'affermare che l'elettorato italiano è contrario alla divisione di cui è fatto cenno sopra, o se invece una divisione real-

mente dalla legge si faccia e, infine, se dovrebbe farsi in proporzione molto maggiore.

L'art. 29 della legge comunale stabilisce alcune incompatibilità alla eleggibilità: per quelle persone comprese in in tale articolo è forse detto ancora che non possono essere elettori? No certamente. — Dunque dalla legge è sancita una vera divisione dell' elettorato. Ciò prova che la divisione dell' elettorato, oltre all'essere conforme alla natura di tale istituzione, è sancita nella vigente legge comunale. Ma questa distinzione ci pare che giustamente potrebbe e dovrebbe effettuarsi in proporzioni maggiori. Infatti, ricordando un poco la nostra storia legislativa, troviamo che per l'addietro si richiedevano maggiori qualità per l'eleggibilità che per la qualità di elettore, perchè, in pratica, altra cosa è amministrare e altra cosa è il nominare chi deve amministrare.

L'argomento degli oppositori è dimostrato come privo di giustizia e non coerente alle disposizioni di legge.

Obbiezioni e contro obbiezioni.

Una delle obbiezioni più gravi è quella che si basa sul dubbio delle libertà e indipendenza del voto della donna e ripetutamente nelle Camere legislative, si è detto che il voto delle donne non sarebbe che il voto del marito, del fratello, dell'amante e del confessore.

Gli scrittori di diritto costituzionale ed amministrativo nel trattare la questione concernente la rappresentanza del popolo nel governo della pubblica cosa, si diffondono lungamente nello esame di tutto ciò che può guarentire la libertà, la schiettezza e realtà del voto, poichè in ciò sta la base della questione. Quando difatti, gli elettori non potessero liberamente conferire il mandato alle persone che ne credono degne, non si potrebbe ritenere di aver ottenuto la vera rappresentanza popolare nell'amministrazione pubblica. Il consenso, elemento sostanziale, costitutivo dell'essenza dei contratti deve essere spontaneo, perchè il contratto possa dirsi valido, nè diversamente deve avvenire pel contratto *sui generis* che

viene ad intercedere fra l' elettore e l' eletto.

La questione è indubbiamente grave; vedasi ora se in essa si presenti un ostacolo invincibile per la soluzione del quesito da noi ora studiato in senso favorevole alla donna.

È esatto il dire che la donna subisce l' influenza dell' uomo ?

L'abbiamo già veduto; la donna è un essere libero e capace, essenzialmente quindi non dovrebbe essere soggetta, più dell' uomo, a subire le influenze degli altri.

Una corrente dell' opinione pubblica, è vero, ci addita la donna come un essere debole sul quale l' uomo fa pesare la mano strapotente. I fatti giustificano l' opinione pubblica? Indubbiamente, perchè essa per quanto falsata o nelle sue proporzioni o in altro ha sempre la sua origine in qualche fatto reale.

Ma questo fatto, e cioè, l' esistere in realtà delle donne che si lasciano regolare onninamente, o quasi, dall' uomo, che vengono ad abdicare all' esercizio della propria volontà, donde ha origine anzitutto? È poi un fatto che si deve estendere a tutte, o per lo meno alla pluralità delle donne; ovvero è

limitato e speciale per un numero determinabile di donne?

Il fatto, in primo luogo, ha la sua origine nel potere monopolizzato a favore dell' uomo, e, se da secoli dura questo disumano monopolio, è impossibile evitarne le conseguenze, precipua fra le quali una debolezza in coloro che sotto a questo potere da secoli sono cresciuti sino dal primo giorno della loro vita senza pensare o pensando inانamente a ribellarsi contro di esso. Se non che l' uomo da qualche tempo ha dovuto scendere a patti, ha dovuto venire a concessioni aventi per effetto il rinvigorimento morale degli esseri già a lui sottomessi. Questi adunque, meno facilmente, subiranno l' influenza dell' uomo.

Tale considerazione ci porge facile risposta agli altri quesiti che ci siamo proposti per una soluzione, e, cioè, ora possiamo ben dire che, oggi giorno, il numero delle donne che, senza reagire e pensare di reagire, vivono mordendo il freno maritale, è diminuito. La generazione già adolescente e quasi adulta, quella che ora sorge ne affidano che presto quel numero di infelici sarà ridotto a tale esiguità da non doverne tenere alcun calcolo.

Ma vi è dell' altro.

Se una corrente dell'opinione pubblica lancia quell'accusa al sesso femminile, che abbiamo or ora veduto come al postutto, si riduca a proporzioni assai limitate, un'altra ve n'ha che invece farebbe della donna una potenza influenzatrice.

Il motto popolare dei francesi « *cherchez la femme* » sintetizza, a nostro avviso, quella corrente della pubblica opinione e ci indica nella donna una forza immensa, regolatrice dell'umano agire. E non vogliamo accennare a' casi speciali di donne potenti che dai sogli regali condussero a buon termine grandiose imprese e che con il voler loro sommossero intere nazioni, bensì accenniamo ai fatti costanti che succedono nella pluralità delle famiglie. Ciò dimostra, a luce più che meridiana, come la donna sappia e possa liberamente volere; e che se pure qualcheduna di esse si trova in condizioni da subire le influenze altrui, a questo inconveniente rimedierà il tempo e col tempo una sana educazione politica, dalla quale del resto potranno ritrarre giovamento anche gli uomini e di cui è non piccola parte l'iniziare la donna nelle pubbliche aziende.

Il Saredo scrive: « Ciò che si dice di peggio delle donne si è che esse

voterebbero come semplici macchine, dietro gli ordini dei loro parenti del sesso virile; e sia pure. Se esse pensano da se stesse sarà un gran bene, se no, non vi sarà alcun male. È un beneficio per gli esseri umani che sieno sciolti da' loro ferri, anche quando non desiderano camminare. Sarebbe già un progresso nella posizione morale delle donne non essere più dichiarate dalle leggi incapaci di avere un'opinione o di esprimere una preferenza sugli interessi più elevati del genere umano. Vi sarà qualche vantaggio per esse individualmente, se avranno da fare qualche cosa che i loro parenti del sesso maschile non potessero ottenere per forza e che pure desiderassero di avere. E non sarebbe pure piccolo vantaggio che il marito dovesse necessariamente discutere la questione con sua moglie, che il voto non fosse più un affare suo esclusivo, ma un affare comune. Non si riflette abbastanza più a qual punto il fatto che una donna possiede una certa influenza sul mondo esterno, aumenti la sua dignità e ispiri al marito un rispetto che non avrebbe mai ottenuto per le qualità personali di un essere di cui può appropriarsi l'esistenza sociale.

« Non è tutto. La qualità del voto stesso sarebbe migliorata. L'uomo sarebbe spesso obbligato a trovare in favore della sua maniera di votare delle ragioni abbastanza oneste per decidere un carattere più retto e più imparziale a servire sotto la sua stessa bandiera. Spesso, grazie all'influenza di sua moglie, rimarrebbe fedele ad un'opinione sincera; spesso, è vero l'influenza della moglie sarebbe esercitata, non a profitto di un bene pubblico, ma di un interesse o di una vanità di famiglia. Ma anche se ciò avvenisse non sarebbe già pel voto, bensì per la cattiva educazione che ricevono le donne; e il voto rileverebbe, ma non creerebbe questa biasimevole disposizione.

« Date un voto alla donna, ed essa sente tosto l'effetto del punto d'onore. Impara tosto a considerare la politica come una cosa sulla quale le è concesso d'avere un'opinione e di agire secondo l'opinione che ha. Essa acquista un sentimento di responsabilità personale, di coscienza dei propri atti; e invece di agire indirettamente in modo nocivo, la si può condurre ad agire direttamente in modo conforme alla giustizia ed a pubblici interessi. »

Il Saredo scriveva queste parole, che abbiamo riportato, molti anni sono — ora poi siamo certi che, se la morte non l'avesse rapito all'estimazione del popolo italiano, non potrebbe che ripeterle, confermarle togliendo tutto che possa scemare il prestigio che arrecano alle donne i progressi morali e intellettuali sinora ottenuti e che assicurano che il suo voto sarà equanime, degno di libero ed indipendente cittadino.

Per conchiudere, non si parli d'influenza dell'uomo sulla donna, perchè questa potendo dirgli: io sono pari a te — potrà a lui resistere, anche quando volesse rialzare il capo ispirandosi a un ricordo di prepotente arroganza e tentasse di tirannicamente comandarle. Non si parli d'influenza delle donne sull'uomo perchè questo è un essere libero e quindi tale da non accettare che i consigli che lo guidano a raggiungere con maggiore facilità il bene.

Ma havvi poi un'osservazione che questa quistione assolutamente definisce.

Nel sistema attuale di votazione non vi è un modo per guarentire la libertà del voto? Certamente, ed è la segretezza del voto imposto dalla legge per la sua validità.

Per quante arti e violenze si usino, il cittadino quando si trova innanzi all'urna, se è saggio, se educato convenientemente, vota secondo coscienza: caso non lo fosse la colpa non sarà che della sua deficiente educazione morale. Ora, perchè l'argomento degli oppositori avesse il valore da essi desiderato, occorrerebbe dimostrare che la donna non è sufficientemente educata e che non è educabile: ma, dopo quanto si è detto, ciò è possibile?

Un altro argomento poi a favore della nostra opinione la troviamo in tutti i trattati di diritto costituzionale là ove si parla del così detto suffragio universale.

Suffragio universale: grandi parole ma che non bisogna interpretare nel loro significato diretto perchè allora esprimerebbero un concetto errato. Ed infatti con esse si intenderebbe che il voto deve essere esteso a tutti, senza alcuna distinzione e si verrebbe a concedere un trattamento identico, cioè, disuguale, contrario ai principi sani di eguaglianza. *Suffragio universale* deve invece intendersi l'allargamento del voto nel senso più grande che le condizioni di un paese consentano.

Gli oppositori pertanto del suffragio universale, fra gli argomenti che con-

trappogono alle obiezioni che loro vengono mosse dai fautori di tale sistema hanno quello, che ammettendo al voto persone non dotte o anche poco istruite si viene a facilitare la corruzione del voto, si rende il voto non libero e non veritiero, perchè le persone di poca coltura soggiaciono più facilmente alle pressioni.

A questo argomento i fautori del sistema oppongono quest'altro. È logico e verosimile che sarà più facile corrompere dieci persone che cento? — ora allargando il voto, assicurate un maggior concorso di elettori alle urne e quindi assicurate maggiormente la veridicità del voto. Questi cento elettori nuovi sieno pure poco istruiti, nulla tenenti, ma, per vincolare il loro voto occorreranno più sforzi che non sarebbero occorsi prima pei dieci.

I fautori poi aggiungono. Accrescendo il numero degli elettori si fa crescere un eccitamento maggiore nelle popolazioni a curare gli interessi del paese che toccano abbienti e non abbienti, i dotti e non dotti, e il voto di chi si interessa del bene comune, non può che essere sincero.

Il voto adunque della donna che si interesserà della pubblica cosa sarà li-

bero e maggiormente lo sarà quando, introdotta nella vita pubblica, migliorerà ancor più la sua educazione politica.

XXI.

Obbiezioni e contro obbiezioni.

Se vi sono degli oppositori accaniti e che non cedono, ve ne sono anche di quelli che vengono a patti. Essi, quantunque convinti della giustezza della causa delle donne, pure per riguardi falsi o anche cedendo alla forza dell'abitudine che in tutto esercita la sua influenza alle volte benefica e alle volte malefica, non vogliono ammetterle all'esercizio diretto del voto e, affinchè possano partecipare ugualmente all'amministrazione della pubblica cosa, propongono alcuni rimedi.

Uno di essi è la votazione per mandato, per procura.

Ora vediamo se con esso sieno garantiti gli interessi della donna, la verità del voto e se sia un rimedio serio ed efficace.

È garantita la verità del voto?

Prima e necessaria cosa che deve fare la donna ove si adatti a tale sistema è di trovare una persona di sua piena fiducia, che sia onesta, che pro-

fessi le sue stesse opinioni, e che assuma l'incarico di votare per lei.

Ma quale formalità, quale atto potrà assicurare la donna che il voto del suo mandatario sarà veramente conforme alle sue volontà? Chi potrebbe accertarla che l'uomo da lei scelto corrisponderà ai suoi desideri e che non avrà mentito assumendo l'incarico e promettendo implicitamente o esplicitamente di rappresentarla scrupolosamente? Chi potrebbe asseverare che il mandatario non possa subire influenze estranee, capaci a dirigerlo in tale fatto in modo opposto a quello voluto dalla mandante, mentre invece a quelle influenze essa sarebbe rimasta forse indifferente? Gli amministratori, infine, che verranno nominati saranno quelli che godono la fiducia della mandante? Nessuna garanzia in proposito — la verità del voto non è tutelata con tale sistema — la donna partecipa così in modo assai dubbioso all'amministrazione pubblica.

Conseguentemente, come chiaro apparisce, anche gli interessi materiali della donna non sono gran che meglio tutelati di quando a lei è negato assolutamente l'esercizio del voto. Nessun controllo può da essa venire esercitato su quanto

agisce il suo mandatario, perchè la sua azione investigatrice per quanto attiva e per quanto si eserciti sopra tutti gli atti della persona da lei incaricata, ad un punto deve fermarsi e non può estendersi all'atto più importante ed essenziale anzi al vero atto col quale si estrinseca il mandato -- alla votazione -- Essa non può vedere la scheda che per lei scende nell'urna a rappresentare i suoi desideri!

È ben certo che il mandato è un contratto affatto fiduciario e che la donna ben guarderà di escludere quelle persone che non offrano tutte le garanzie personali, ma basta l'ipotesi di un solo che possa ingannare e tradire quella fiducia, per viziare tutto questo sistema del resto viziato nella sua essenza, e cioè, a cagione della impossibilità, or ora dimostrata e per se stessa evidente, di esercitare un controllo sul contegno del mandatario: controllo che è esercitato in ogni altro contratto di mandato, così per quanto possa cadere in inganno colui che nominasse persone incapaci a rappresentarlo in qualche azienda o negozio, bene agevolmente può arrestare l'azione del mandatario, quando essa sia nociva a' suoi interessi, perchè questa azione

agevolmente in ogni sua particolarità vede ed esamina.

È poi un rimedio serio, efficace?

Se la donna non ha persone di confidenza alla quale affidare l'incarico di rappresentarla, è nella condizione di dover rinunciare anche a questa parvenza di esercizio dell'elettorato.

Ma vi è ancora di più.

Una delle obiezioni più gravi, l'abbiamo visto, all'ammissione delle donne al voto, è quello della incompatibilità delle sue mansioni naturali col l'ingerimento nella vita pubblica. Vediamo se questa obiezione da noi vittoriosamente combattuta, concorra a fare apparire affatto inaccettabile il rimedio in esame.

La donna per trovarsi un mandatario deve cercare una persona adatta e quindi da lei conosciuta per tale. — Sino che si tratti del marito, del padre, del fratello, del parente la cosa può anche andar bene e senza grave intoppo; ma, se non può rivolgersi ad alcuna di queste persone, la donna bisognerà che perda una quantità considerevole di tempo per trovarne altra e tanto tempo che può ben dichiararsi che per lei sarebbe un compito più spicciativo il recarsi alle urne.

Si è pur detto che la donna, occupandosi della cosa pubblica, prendendo parte al movimento elettorale, si distoglie dalle cure della famiglia e perde dell'innata gentilezza. Non occorre più nè ripetere nè riassumere quanto si è detto per dimostrare la fatuità della obbiezione: basta rammentare ai proponenti il rimedio del voto per procura per attestare loro l'inutilità di tale *mezzo termine*.

È naturale che, se devesi dare a qualche persona un incarico qualsiasi, occorre conoscere esattamente e ne' suoi dettagli, l'importanza del fatto che forma l'oggetto dell'incarico stesso: bisogna, in una parola occuparsene. Nel caso presente la donna deve occuparsi delle elezioni per potere trovare chi nelle elezioni faccia la parte sua, e quindi deve prendere parte al movimento elettorale e ne' suoi dettagli, perchè basta una cosa anche minima per dare a quel movimento un carattere che antecedentemente non aveva. Ma allora tanto fa che la donna senza intermediario alcuno compia essa quanto si attiene a queste elezioni col conforto di avere operato da sola, certi di avere eseguito quanto le consigliava la sua coscienza, quanto le dettava la sua volontà di libera cittadina.

Con questo rimedio adunque nessuna garanzia per la verità del voto, nessuna garanzia per gli interessi della donna, mentre questa viene ad avere tutti i pesi e gli incomodi inerenti al movimento elettorale senza avere la soddisfazione di potersi sapere equiparata agli altri cittadini liberi e civili come lei. Il rimedio non è serio adunque non è efficace.

Altro dei rimedi è quello del voto per ischeda.

Sia, dicono i suoi sostenitori, la donna elettrice: ma finora i costumi e le convenienze ostano a che essa si porti nelle sale elettorali e si frammischi alle lotte: mandi il suo voto entro una scheda suggellata.

È da notarsi che la scheda, oltre all'essere suggellata, dovrebbe nell'involucro portare la firma dell'elettore, non solo, ma la firma dovrebbe essere autenticata da un notaio. E ciò è naturale perchè il presidente del seggio che riceve queste schede deve essere certo che sono inviate da persone aventi il diritto e l'esercizio libero del diritto dell'elettorato e queste due formalità sono indispensabili per dare questa maggior certezza al presidente del seggio.

Tale sistema, è migliore del primo. Diciamo migliore perchè con esso gli interessi della donna e la verità del voto sono alquanto meglio tutelati; ma non può soddisfare.

La donna, così, resterebbe privata del modo di esercitare il suo personale controllo sopra una parte importante dell' elettorato, cosicchè non sarebbero del tutto eliminati i danni dello stato attuale.

Un'altra considerazione dobbiamo fare inoltre, e cioè, sulla non assoluta garanzia per la segretezza del voto, coefficiente importante per la sua libertà. Epperò concludiamo col far voti, che venendosi a una riforma, alla desideratissima riforma a pro' delle donne, questa non si arresti a metà, ciò che si avrebbe una volta che si adottasse il voto coll'invio della scheda suggellata: ma che invece tale riforma sia completa.

Conclusione.

Il volere l'astensione della donna dall'esercizio del voto è cosa conforme a moralità, conforme a giustizia e degna di un popolo civile?

La risposta affatto negativa a tale domanda ce la dà il buon senso e ce l'hanno confermata tutti gli argomenti che, con scrupolosa ed imparziale diligenza, siamo venuti fin qui esaminando e vagliando.

E per il censo e per le qualità personali la donna capace giuridicamente ed amministrativamente può e deve essere elettrice. Con questo solo cesserà la violazione ai principi di una vera eguaglianza, violazione sancita finora dalla nostra legge elettorale, e con questo solo gli interessi della donna avranno la loro guarentigia razionale, sicura, efficace. Nè con tale ammissione saranno danneggiati i nostri costumi, nè la donna perderà l'innata gentilezza d'animo, nè la famiglia verrà privata delle sue cure amorose, attente e benefiche, mentre con vantaggio sensibile della patria, si aumenterà il concorso del popolo al potere.

Le donne hanno interesse alla cosa pubblica e ora non possono dimostrarlo nemmeno indirettamente poichè non può ritenersi che esse siano convenientemente rappresentate dai loro padri, mariti e figliuoli, contro i possibili non onesti intendimenti e contro l'egoismo contro i quali esse, l'abbiamo esuberantemente addimostrato, non hanno guarentigia alcuna. Nella maggior parte, le questioni che potevano interessarle furono risolte contrariamente ai loro giusti desideri.

Il Palma nel *Corso di diritto costituzionale* scrive: « Le leggi degli uomini le hanno rese quasi schiave verso a padri e mariti e persino a fratelli; talvolta le hanno messe sotto perpetua tutela e le hanno inabilitate e rese incapaci di ereditare al pari dei loro fratelli, di amministrare i loro beni, di esercitare la patria podestà, di testimoniare, di occupare uffici e simili. E non pagano ogni sorta di imposte? E i giovani, che empiono i quadri degli eserciti e popolano i vascelli di guerra, e che la politica dello Stato può avvolgere nelle battaglie, e gittare in preda alla morte nei campi di gloria e di strage o negli abissi del mare, non sono forse figli della donna? »

Molti Stati, convinti della giustezza della causa delle donne, le hanno ammesse in una moltitudine di uffici pubblici.

In Svezia sono ammesse nelle elezioni municipali e provinciali le nubili e le vedove. Nei comuni rurali della Russia, quell'Impero dove l'albero del dispotismo tuttora vegeta resistendo ai più forti attacchi, nell'Austria, che del dispotismo in Italia fu già fautrice, negli Stati Uniti, nell'Inghilterra, nella Prussia e nella Sassonia, le donne, in diversa misura, esercitano i diritti politici, e quelle fiorenti nazioni attestano le vantaggiose conseguenze di tale ammissione!

« Si può dire, scrive il Saredo nell'ottimo commento alla Legge Comunale, che la legislazione italiana è stata meno liberale della legislazione austriaca nel Lombardo Veneto, nonchè della legislazione toscana per le quali la donna censita aveva diritto di voto salvo alcune norme per l'esercizio del diritto medesimo. » Cosicchè continua l'illustre giurista, « si è obbligati a confessare che il legislatore italiano ha deliberatamente adottato un principio che male risponde allo spirito della civiltà moderna e alle norme fondamentali del diritto pubblico nel Regno. »

L'Italia è una grande potenza perchè è una grande nazione. Ma il suo splendore diventerà ancora più grande ed intenso quando avrà completata quella libertà, per ottenere la quale fu sparso, sui campi di guerra, tanto sangue; quando cioè cadrà uno degli ultimi avanzi della fitta rete di pregiudizi che già avvolgeva il mondo intero.

Sonvi pregiudizii che, ancora apparentemente si conciliano colla logica, ma sonvene altri che cozzano colla logica e colla natura delle cose, e tra questi è appunto quello contro la donna.

Bilanciate le condizioni giuridiche della donna con quelle dell' uomo, l'Italia potrà dirsi, potrà proclamarsi veramente una nazione civile, senza che nella coscienza si faccia sentire una voce severa di rimprovero.

Herder ha scritto « La condizione giuridica della donna è la misura della civiltà di un popolo. Dove la forza del diritto viene a sostegno dei deboli, ivi regna la morale e la libertà.

« Chiamando all'esercizio del diritto elettorale la donna che possiede, requisito richiesto agli uomini, si farà un gran passo verso il trionfo della giustizia civile.

« Con questa riforma si darà un forte stimolo alla donna per coltivare e sviluppare le sue facoltà e rendersi degna dell'esercizio del diritto elettorale. Si darà un impulso, non meno forte, all'uomo perchè adoperi i suoi sforzi, affine di precedere la donna nelle cognizioni d'ogni maniera. E da queste nobili gare sorgeranno nuove e vigorose generazioni che daranno un indirizzo potente e fecondo al corso perfezionativo del genere umano. »

Col migliorare le condizioni della donna, la famiglia di cui essa è, e rimarrà il sostegno e il pernio, verrà assai migliorata. E questo noi ripetiamo, perchè molti degli oppositori alle tesi, credono di farsi paladini della famiglia gridando che essa è minacciata nella sua vera essenza col volere portare la donna nella vita pubblica.

« Veneriamo la donna, ha scritto l'autore dei *Miserabili*, santifichiamola, glorifichiamola! La donna è l'umanità vista dal suo lato tranquillo, la donna è il focolare, la casa; è il centro dei pensieri pacifici. Se invece intorno a noi tutto ci è nemico, ci è sempre amica la donna. Ah! proteggiamola, rendiamole ciò che le è dovuto! Diamo nella legge il posto cui ha di-

diritto. Onoriamola come madre, come sorella, come sposa.

« La donna contiene il problema sociale e il mistero umano. Essa sembra una grandé debolezza, mentre è una grande forza! »

Ricordiamo sempre, ritraendone profitto, il consiglio che John Stuart Mill ci ha dato colle parole sotto il buon auspicio delle quali abbiamo pubblicate queste osservazioni. « La condizione giuridica della donna, il suo innalzamento o abbassamento, sono il migliore criterio e la misura più sicura della civiltà di un popolo e di un secolo. »

Questo è stato il saluto col quale abbiamo accolti da principio i cortesi lettori; ed ora, a lavoro finito, ci congediamo con tale saluto che per noi deve suonare come caro augurio di fioridezza, di vita, di benessere e di progresso.

Concediamo alla donna il posto che merita, diamole la condizione giuridica che le spetta, diamole l'esercizio dell'elettorato.

E così con una evoluzione lenta e graduata si guiderà la donna a quella emancipazione che procura non le insane e pazze ebbrezze che alcuni vogliono per lei e nelle quali sintetizzano

la vita libera della donna, ma che dà invece soddisfazioni oneste e dolcissime; non le ebbrezze che illanguidiscono il corpo e lo spirito, ma le soddisfazioni che li rafforzano e li temprano alle lotte frequenti e acerrime della vita; non le ebbrezze che turbano e lasciano turbati, ma le soddisfazioni che si ricordano con piacere e nel cui ricordo si trova novella forza benefica e vivificante; non privilegi, non soprusi nè tirannie e nemmeno licenza, ma una vera, sana e santa libertà!

ENRICO SCAPINELLI.



EVELYN

— 101 —

ANTICHI PITTORI

ITALIANI

Volume di 650 pagine

in grande formato, con 75 illustrazioni

LIRE SEI

Ancora non esisteva un libro come questo ; « esso deve dare — dice modestamente l'Autrice — il desiderio di studiare la storia di quella Pittura che irradiò l'Italia di tanta gloria ».

È mirabile di vedere come di ogni pittore l'Autrice sappia dirci tutto in brevi pagine, — succose, limpide, ove non mancano citazioni opportunissime di scritti d'arte e di poeti.

Ben 75 splendide illustrazioni dei quadri e dei ritratti più caratteristici illustrano il volume già di per sè tanto pregevole, e che occupa ben 650 pagine.

Quest'opera è destinata ad un'immensa diffusione, perchè ora fu sentito finalmente anche da noi il bisogno di comprendere i temi d'arte che sono così grande gloria d'Italia e fanno del nostro paese la mèta di devoto pellegrinaggio di tutte le menti più illuminate e le anime più elette sparse per l'intero mondo.

Il Birichino ≡ ≡≡≡ di Papà

in due volumetti colle graziosissime copertine color fiamma, vi sorride e vi tenta da tutte le vetrine dei librai.

L'editore della *Rivista per le Signorine* ha voluto farne una edizione veramente splendida, tutta illustrata magnificamente; e Grazia Deledda la presenta con parole che rispecchiano la gradita impressione che ad ognuno fa il bel romanzo dell'autrice tedesca così vero e così fresco.

Quella simpatica Friedel, le cui birichinate non si contano, diventa poi una cara dondina, tanto simpatica. Nessuno di voi ne dubita, vero? Queste birichine che rimangono bambinone fino a diciott'anni, riescono spesso così care e brave, e sanno far così felici con il loro gioioso carattere, tutti quelli che lor vivono intorno!

Il *Birichino di Papà* è destinato ad avere in Italia una diffusione quale pochi libri ebbero finora, poichè è un libro pieno di vita sincera.

È indicatissimo per signorine e molto adatto per regalo in qualsiasi occasione.

Due volumetti riccamente illustrati Lire 3,—

Rivista per == == le Signorine

PERIODICO MENSILE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PREMIATO
CON MEDAGLIA D'ORO

diretto da

PREMIATO
CON MEDAGLIA D'ORO

Sofia Bisi-Albini

Vi collaborano i principali scrittori
e le migliori scrittrici d'Italia.

Esce il giorno 15 d'ogni mese in fascicoli
illust. di 100 pagine.

In ogni famiglia colta ove sono giovinette non dovrebbe mancare questa splendida *Rivista* che rispecchia il movimento intellettuale dell'Italia femminile, recando sempre su ogni altra questione il decoro di una parola nobile e interessante. La varietà degli argomenti trattati, dalla letteratura all'arte, dal movimento sociale ai lavori domestici, ne rende la lettura attraentissima.

PREZZI D'ABBONAMENTO :

Anno . . L. 10,— (Estero L. 12,—)
Semestre . » 5,50 (» » 6,25)

Edit. A. SOLMI - Milano, Via Pisacane, 25.

LA FANCIULLEZZA

≡ ITALIANA ≡

è un giornale per fanciulli e fanciulle pensato con intendimenti educativi e istruttivi tutti moderni.

ANNA VERTUA-GENTILE, la valorosa scrittrice conosciutissima ed ammirata da tutti coloro che apprezzano negli scrittori l'alto intendimento di una missione educatrice, dirige il giornale che esce *illustrato 2 volte al mese* (il giorno 5 e il giorno 20). Ogni puntata, composta di 20 pagine di testo e 4 di copertina, contiene articoli illustrati d'educazione, di scienze, geografia, storia, sport, ginnastica, viaggi, avventure, ecc. Ha pure ogni mese un articolo illustrato sulla moda per fanciulli e fanciulle.

PREZZI D' ABBONAMENTO:

Italia: Anno L. 5

Semestre L. 2,75 Trimestre L. 1,50

Eestero: Anno L. 6,50

Semestre L. 3,70 Trimestre L. 2,—

Di prossima pubblicazione:

PER JOHN RUSKIN

A tutti è nota l'adorazione che il grande esteta inglese **John Ruskin** aveva per l'Italia e per la nostra arte, ma non ugualmente a tutti sono note le sue opere, le quali, invece, sono popolarissime in Inghilterra e in Francia, ove il pensiero ruskiniano ha determinato una vera larga corrente di idee artistiche e morali.

Poichè è grandissimo il vantaggio che noi potremmo trarre da una più larga conoscenza delle opere entusiastiche di un autore che per la bellezza dell'arte e della vita aveva addirittura una venerazione religiosa, sarà gradito sapere che anche in Italia si sta iniziando un movimento in suo favore.

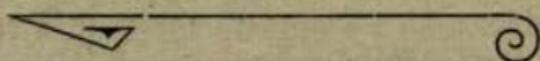
Mentre la stampa ha già divulgato che nello scorso autunno, a Venezia, si scoprì una lapide in onore del Ruskin e fu oratore della festa intellettuale il **De La Sizeranne**, che ha scritto sulla dottrina ruskiniana uno stupendo volume — oggi l'editore A. SOLMI di Milano, ha una bella notizia da dare ai lettori ed agli intelligenti.

Egli ha ottenuto ed acquistato dalla Casa Inglese che è custode dei diritti d'autore delle opere del Ruskin, il *diritto esclusivo* di traduzione per l'Italia dell'opera *Sesame and Lilies*. E la traduzione, affidata alle cure di una mente diligente e squisita, uscirà tra non molto in nitidissima edizione.

Sarà per gli studiosi, e senza esagerazione, un vero avvenimento. Mai come in quest'opera, il Ruskin è stato con la sua penna magica, altrettanto ricco di sfumature estetiche e psicologiche, e in nessun'altra sua opera come in questa sono altrettanto abbondanti i riferimenti all'Italia e ai nostri tesori artistici. Un critico inglese ha chiamato questo libro un *Vangelo estetico*.

Il momento per l'apparizione di un simile libro in Italia non potrebbe d'altra parte, essere migliore. Mentre dovunque rifioriscono le nostre energie artistiche, è bene che la voce del grande pensatore e scrittore inglese susciti fra di noi il consenso e l'eco della bellezza tra i cuori e le menti di tutti coloro che hanno un palpito per la gloria estetica della natura e dell'arte.

ALTRE PUBBLICAZIONI ≡≡≡
≡≡≡ **DELLO STESSO AUTORE**



LA STAMPA E IL GERENTE RESPONSABILE — Bologna — Monti — 1889.

AGRICOLTURA E AGRICOLTORI IN SICILIA E IL FURTO LEGALE — Città di Castello — Lapi — 1897.

FORZA DI VOLONTÀ — Piacenza — Favari — 1898.

LIBRI E GIORNALI — Piacenza — Favari — 1898.

L'IMPOSTA DEL FUOCATICO O DI FAMIGLIA — Roma — Artero — 1900.

GLI ISPETTORI AI COMUNI ED ALLE OPERE PIE — Campobasso — Colitti — 1900.

I COMUNI ITALIANI E LA QUESTIONE SOCIALE — Busto A. — Pisoni — 1905.

RIFORME SOCIALI DI PIER LUIGI FARNESE I^o DUCA DI PARMA - PIACENZA - FIRENZE — Tip. Rassegna Nazionale — 1906.

COME NEVE D'ALPE (romanzo) — Milano — Cogliati — 1906.

In preparazione:

PER L'ANIMA — (Romanzo)

Cartelle OPUSCOLI
2°

